



REGIONE
ABRUZZO



Comune di Casoli



Comune di Civitella
Messer Raimondo



Comune di
Fara San Martino



Comune di
Palombaro



**LECCETA
DI CASOLI E
BOSCO DI
COLLE FORESTE**

SIC/ZSC IT7140118

Guida naturalistica

**LECCETA DI CASOLI E BOSCO DI
COLLE FORESTE**

Sito di Importanza Comunitaria IT7140118

GUIDA AL SIC

a cura di

Giuliano D. Di Menna, Angela G. Natale,
Mario Pellegrini, Francesco P. Pinchera

COMUNITÀ EUROPEA
REGIONE ABRUZZO

COMUNI DI
CASOLI, CIVITELLA MESSER RAIMONDO,
FARA SAN MARTINO, PALOMBARO

*Opera realizzata con il contributo di:
POR FESR Regione Abruzzo 2014-2020 Asse VI - Tutela e
valorizzazione delle risorse naturali e culturali. Linea di
azione 6.5.A.2 - "Interventi per ridurre la frammenta-
zione degli habitat e mantenere il collegamento ecolo-
gico e funzionale".*



Comune di Casoli



Comune di Civitella
Messer Raimondo



Comune di
Fara San Martino



Comune di
Palombaro

Testi Giuliano D. Di Menna, Angela G. Natale, Mario Pellegrini,
Francesco P. Pinchera

Crediti fotografici Fabio Conti, Giuliano Di Menna, Mario
Pellegrini, Francesco Pinchera

Progetto grafico e impaginazione Mira Colangelo

Stampa La Pieve Poligrafica - Villa Verucchio (RN)

Talea Edizioni - Coop. Sagrus
2018 - Atessa (CH)
coopsagrus@gmail.com

SOMMARIO

LA RETE NATURA 2000	10
GLI HABITAT E LE SPECIE	14
IL TERRITORIO DI CASOLI	24
IL TERRITORIO DI FARA SAN MARTINO	42
IL TERRITORIO DI PALOMBARO	58
IL TERRITORIO DI CIVITELLA M. RAIMONDO	66
I PERCORSI	78

carta d'identità

POSIZIONE GEOGRAFICA: in Abruzzo, provincia di Chieti, nel territorio dei comuni di Casoli, Civitella Messer Raimondo, Fara San Martino e Palombaro

CODICE IDENTIFICATIVO NATURA 2000: SIC/ZSC IT7140118

DENOMINAZIONE ESATTA DEL SITO: Lecceta di Casoli e Bosco di Colle Foreste

DATA DI CREAZIONE: 1995

ESTENSIONE: 596 ha

ALTITUDINE MASSIMA: 472 m s.l.m. Località Schiapparo

In questa pagina, in senso orario: nibbi reali, terebinto, lupo appenninico, leccio.

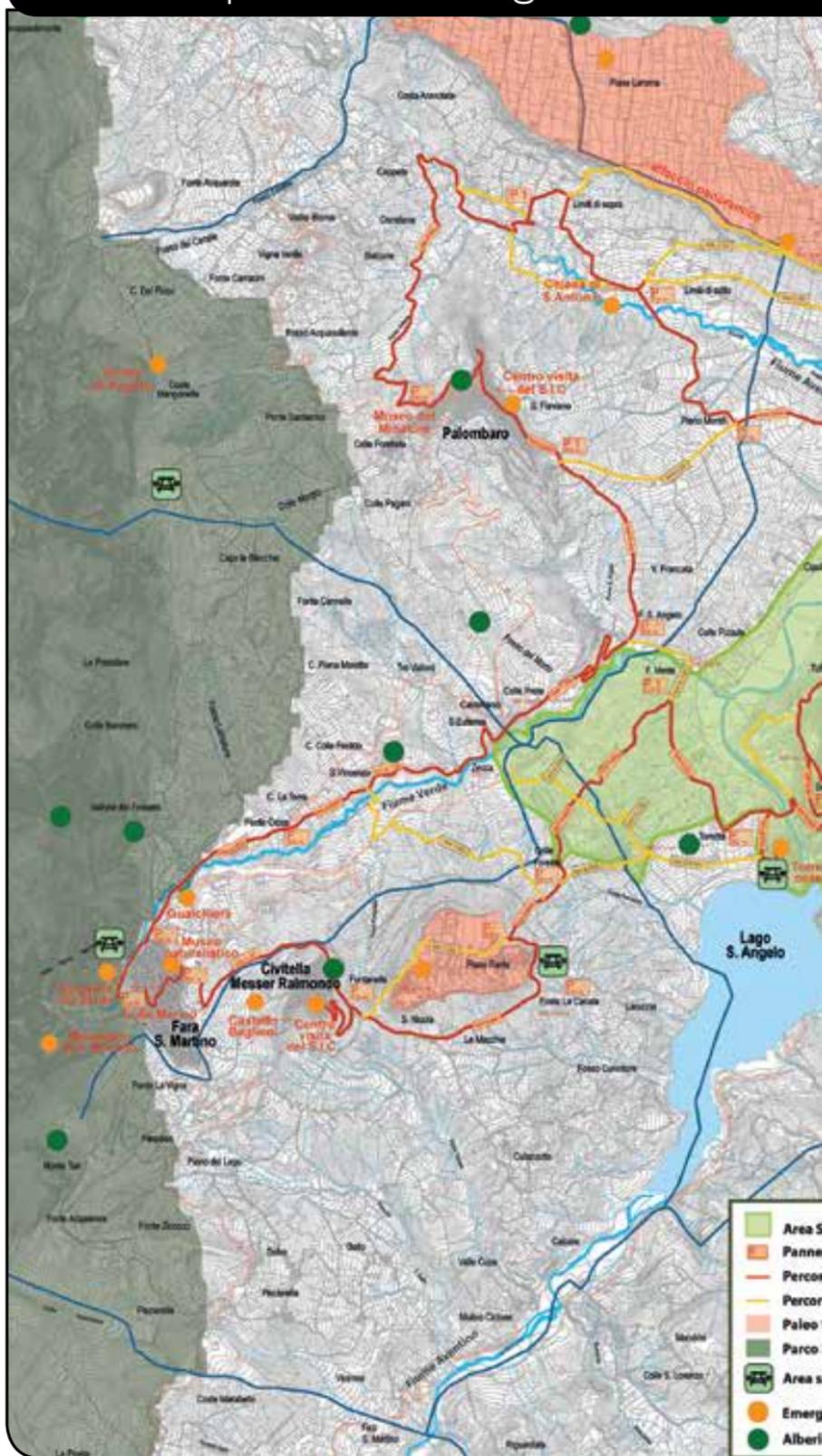


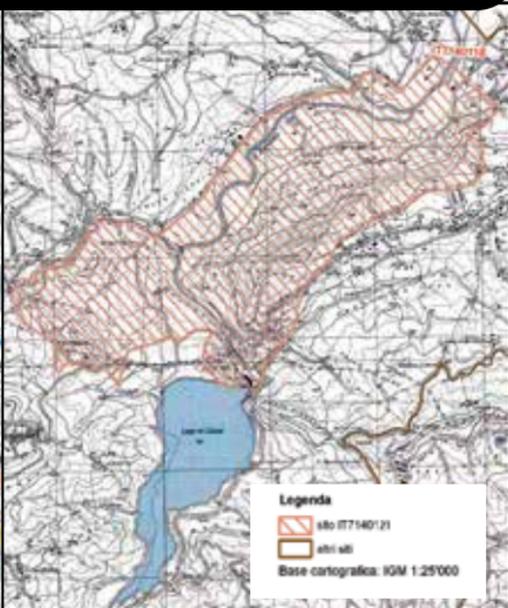
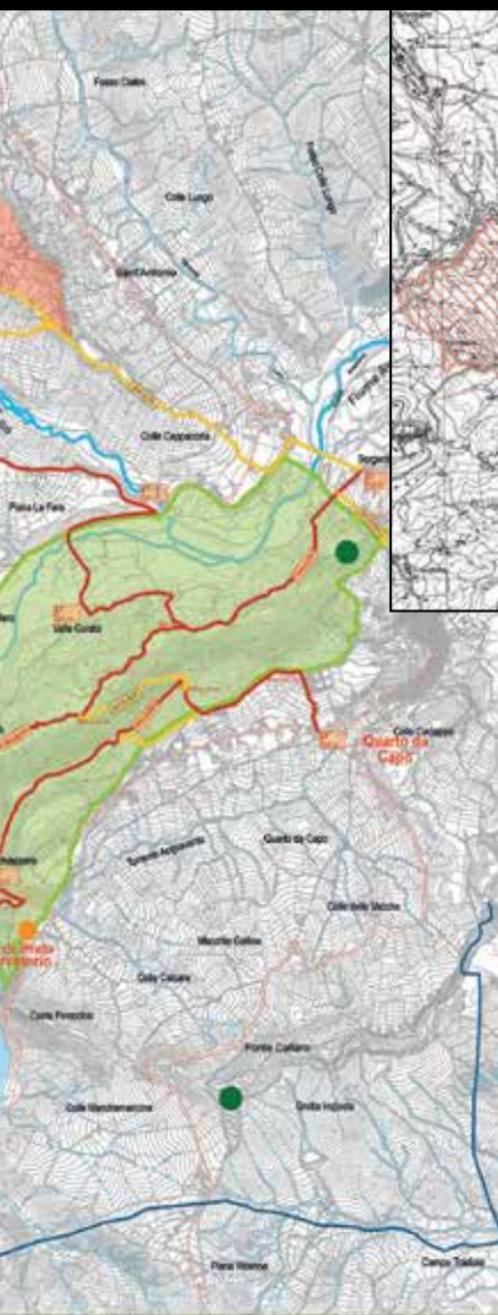
CARATTERISTICHE: l'area ospita una estesa lecceta, formazioni a macchia mediterranea e boschi a *Carpinus orientalis* e *Ostrya carpinifolia*. In essa è anche ricompresa la confluenza dei fiumi Verde e Avello con l'Aventino. La Lecceta rappresenta uno degli ultimi frammenti residuali delle antiche foreste dei contrafforti appenninici della costa adriatica, oggi ridotti a pochi esempi, data l'antichità della sua colonizzazione agraria e il progredire dei disboscamenti e delle attività di gestione forestale. La Lecceta ha qui conservato caratteristiche che la collocano vicino alla struttura originaria delle foreste naturali del comprensorio, laddove, nonostante le utilizzazioni antropiche, si è conservata una dominanza del leccio, in gran parte dell'Appennino ormai regredito a vantaggio di specie che meglio reagiscono alla pratica della ceduzione.

In questa pagina, in senso orario: istrice, carpino nero, farfalla del corbezzolo, carpino orientale.



inquadramento generale





SIC LECCETA DI CASOLI E BOSCO DI COLLE FORESTE

Sito di
Importanza Comunitaria/
Zona Speciale di
Conservazione
IT7140118

SIC
Sito illustrativo
Percorso escursionistico del SIC (principale)
Percorso escursionistico del SIC
Terrazzo fluviale
Riserva Nazionale della Majella
Posto picnic
Aree naturalistiche e culturali
Monumenti



la rete natura 2000



SIC/ZSC, LE AREE NATURALI PROTETTE DEL SISTEMA NATURA 2000

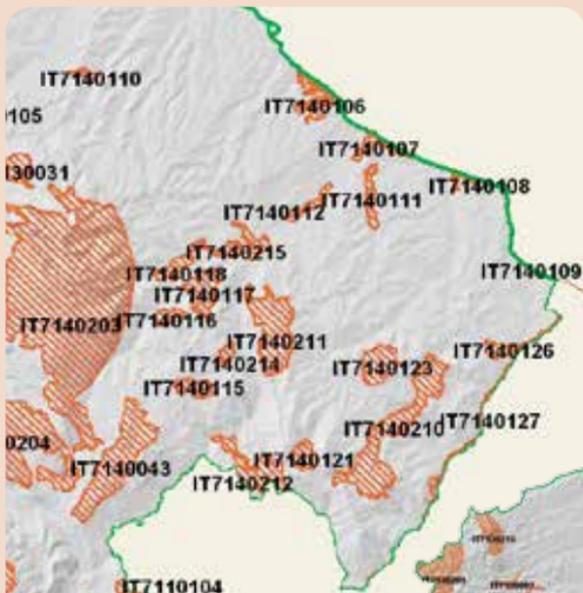
La Rete Natura 2000 è stata istituita dalla Comunità Europea per salvaguardare la biodiversità negli Stati nazionali. Natura 2000 è costituita da SIC/ZSC (Siti di Importanza Comunitaria/Zone Speciali di Conservazione - ai sensi della Direttiva 92/43/CEE "Habitat" per la conservazione di habitat e specie) e ZPS (Zone di Protezione Speciale - ai sensi della Direttiva 2009/147/CEE "Uccelli" concernente la conservazione degli uccelli selvatici). Il SIC/ZSC n. IT7140118 denominato "Lecceta di Casoli e Bosco di Colle Foreste" è un Sito istituito nel 1995, ai sensi della Direttiva Habitat. I suoi 596 ha di estensione sono ricompresi nei territori dei comuni di Casoli, Civitella Messer Raimondo, Fara San Martino e Palombaro. Nei comuni di Casoli e Civitella si estendono, rispettivamente, gran parte delle superfici della Lecceta e di Colle Foreste. Fara San Martino, Civitella e Palombaro, con il Fiume Verde, definiscono la cerniera territoriale con i contrafforti del massiccio della Majella, già ricompresi nel Parco Nazionale della Majella. L'area ospita una estesa lecceta, formazioni a macchia mediterranea e boschi a *Carpinus orientalis* e *Ostrya carpinifolia*. Nell'area è anche ricompresa la confluenza del Fiume Verde e del Fiume Avello con l'Aventino. Il SIC si estende alle falde di un promontorio di 400 metri di quota derivato dalla profonda e ampia incisione prodotta nei rilievi collinari dall'asta fluviale del Fiume Aventino. La vegetazione forestale è distribuita sulle aree ad acclività più accentuata, mentre nella valle dell'Aventino le fasce boschive spondali sono in fase di recupero. La lecceta di questo Sito Natura 2000 rappresenta uno degli ultimi frammenti residuali delle antiche foreste dei contrafforti appenninici della costa adriatica, oggi ridotti a pochi esempi, data l'antichità della sua colonizzazione agraria e il progredire dei disboscamenti e delle attività di gestione forestale. La Lecceta ha qui conservato caratteristiche che la collocano vicino alla struttura originaria delle foreste naturali del comprensorio, laddove, nonostante le utilizzazioni antropiche, si è conservata una dominanza del leccio, in gran parte dell'Appennino ormai regredito a vantaggio di specie che meglio reagiscono alla pratica della ceduzione. Dal punto di vista faunistico, la Lecceta di Casoli e il Bosco di Colle Foreste costituiscono un'area poco disturbata e

sottratta ai condizionamenti antropici. Negli anni ha svolto una funzione di area di rifugio per diverse specie che hanno mantenuto la loro presenza proprio grazie alla conservazione di questi spazi naturali. La conservazione della biodiversità e delle eccellenze faunistiche di questi ambienti è quindi soprattutto legata ad habitat forestali naturali ove si mantengono i grandi alberi e ad ambienti fluviali ove siano disponibili acque non inquinate. Oltre che dalla normativa generale europea, nazionale e regionale, il Sito Natura 2000 “Lecceca di Casoli e Bosco di Colle Foreste” è tutelato dalla DGR n. 279/2017 e n. 492/2017, che prevedono le misure generali e specifiche per la conservazione degli habitat e la salvaguardia delle specie di particolare pregio. Il Sito Natura 2000 IT7140118 è descritto da una scheda denominata “Formulario”, periodicamente aggiornata dal Ministero dell’Ambiente T. T. M. in collaborazione con la Regione Abruzzo e liberamente consultabile su www.minambiente.it. Il Formulario elenca gli habitat e le specie cui deve essere assicurata la conservazione e il mantenimento, in base alla normativa europea, nazionale e regionale vigente.

Al momento in cui scriviamo (estate 2018) il sito è ancora denominato SIC (Sito di Importanza Comunitaria), ma con l’ultimazione del processo di definizione delle misure di conservazione regionali la denominazione verrà definitivamente cambiata in ZSC (Zona Speciale di Conservazione).



Casoli, a ridosso del fiume Aventino e parte del SIC.



Sopra: i SIC nella
provincia di Chieti.
A fianco: i SIC in
Abruzzo.
Fonte Ministero
dell'Ambiente



La Lecceeta di Casoli in tutta la sua estensione.

gli habitat e le specie



GLI HABITAT DEL SITO NATURA 2000

Nel SIC/ZSC n. IT7140118 “Lecceta di Casoli e Bosco di Colle Foreste” sono presenti habitat costituiti da specifiche formazioni geomorfologiche, associazioni vegetali e comunità faunistiche di notevole importanza. Il Formulario del Sito (la scheda “anagrafica” redatta dal Ministero Ambiente T.T.M. con la Regione Abruzzo - aggiornamento febbraio 2017) individua le eccellenze degli habitat naturali ai quali deve essere assicurato il migliore stato di conservazione possibile.

Nel SIC/ZSC della Lecceta sono presenti i seguenti habitat, di cui due a priorità di conservazione:

Habitat 3240, Fiumi alpini con vegetazione riparia legnosa a *Salix eleagnos*;

Habitat 6210, “Formazioni erbose secche seminaturali e facies coperte da cespugli su substrato calcareo (*Festuco-Brometalia*)” (praterie perenni a dominanza di graminacee, generalmente secondarie, quando interessate da una ricca presenza di specie di orchidee sono considerate a priorità di conservazione*);

Habitat 6220*, *habitat prioritario “Percorsi substeppici di graminacee e piante annue dei *TheroBrachypodietea*” (praterie xerofile mediterranee, a priorità di conservazione);

Habitat 91AA, Boschi orientali di quercia bianca;

Habitat 91FO, Foreste miste riparie di grandi fiumi a *Quercus robur*, *Ulmus laevis* e *Ulmus minor*, *Fraxinus excelsior* o *Fraxinus angustifolia* (*Ulmion minoris*);

Habitat 92AO, Foreste a galleria di *Salix alba* e *Populus alba*;

Habitat 9340, “Foreste di *Quercus ilex* e *Quercus rotundifolia*”.

Ulteriori aggiornamenti delle tipologie di habitat potranno - eventualmente - essere inclusi in successivi aggiornamenti del Formulario standard ufficiale.

Si riporta a seguire la descrizione “diagnostica” tratta - con modifiche - dal manuale di interpretazione degli habitat italiani fonte <http://vnr.unipg.it/habitat>

3240: Fiumi alpini con vegetazione riparia legnosa a *Salix eleagnos*

Formazioni arboreo-arbustive pioniere di salici di greto che si sviluppano sui greti ghiaioso-sabbiosi di fiu-

mi con regime torrentizio e con sensibili variazioni del livello della falda nel corso dell'anno. Tali salici pionieri, con diverse entità tra le quali *Salix eleagnos*, sono considerati le specie guida, sono sempre prevalenti sulle altre specie arboree che si insediano in fasi più mature. L'olivello spinoso (*Hippophae rhamnoides*), un arbusto non presente in Abruzzo, è il più caratteristico indicatore di questo habitat. Lo strato erbaceo è spesso poco rappresentato e raramente significativo. Queste formazioni hanno la capacità di sopportare sia periodi di sovralluvionamento che fenomeni siccitosi.

Habitat 6210, "Formazioni erbose secche seminaturali e facies coperte da cespugli su substrato calcareo (*Festuco-Brometalia*)"

Praterie polispecifiche perenni a dominanza di graminacee emicriptofitiche, generalmente secondarie, da aride a semimesofile, diffuse prevalentemente nel settore appenninico ma presenti anche nella provincia alpina, dei Piani bioclimatici Submeso-, Meso-, Supra-Temperato, riferibili alla classe *Festuco-Brometea*, talora interessate da una ricca presenza di specie di *Orchideaceae* ed in tal caso considerate prioritarie (*). Per quanto riguarda l'Italia appenninica, si tratta di comunità endemiche, da xerofile a semimesofile, prevalentemente emicriptofitiche ma con una possibile componente camefitica, sviluppate su substrati di varia natura.



Uccellino allo specchio

te emicriptofitiche ma con una possibile componente camefitica, sviluppate su substrati di varia natura.

6220*: Percorsi substeppici di graminacee e piante annue dei *Thero-Brachypodietea*

Praterie xerofile e discontinue di piccola taglia a dominanza di graminacee, su substrati di varia natura, spesso calcarei e ricchi di basi, talora soggetti ad erosione, con aspetti perenni (riferibili alle classi *Poetea bulbosae* e *Lygeo-Stipetea*, con l'esclusione delle praterie ad *Ampelodesmos mauritanicus* che vanno riferite all'Habitat 5330 (Arbusteti termo-mediteranei e pre-steppici', sottotipo 32.23) che ospitano al loro interno aspetti annuali (*Helianthemetea gutta-*

ti), dei Piani Bioclimatici Termo-, Meso-, Supra- e Submeso-Mediterraneo, con distribuzione prevalente nei settori costieri e subcostieri dell'Italia peninsulare e delle isole, occasionalmente rinvenibili nei territori interni in corrispondenza di condizioni edafiche e microclimatiche particolari.

91AA: Boschi orientali di quercia bianca

Boschi mediterranei e submediterranei termofili a dominanza di roverella (*Quercus pubescens* s.l.), che si sviluppano fino a circa 1.000 m di quota su versanti soleggiati, su substrati di varia natura (calcarei detritici, calcari marnosi, arenarie, peliti-arenacee, peliti-sabbiose, peliti, depositi alluvionali). Nello strato arboreo alla roverella possono associarsi orniello (*Fraxinus ornus*) e carpino nero (*Ostrya carpinifolia*), mentre dello strato arbustivo, spesso abbastanza sviluppato, possono entrare a far parte

Carpinus orientalis, *Emerus maius* subsp. *emeroides*, *Asparagus acutifolius*, *Ruscus aculeatus*, *Cornus sanguinea*, *Crataegus monogyna*, *Ligustrum vulgare*, *Acer monspessulanum*, *Pistacia terebinthus*, *Rosa sempervirens*, *Viburnum tinus*, *Laurus nobilis*. Tra le specie lianose, oltre ad *Hedera helix* sono presenti, negli aspetti più termofili, *Rubia peregrina* e *Smilax aspera*.



Farnia

91Fo, Foreste miste riparie di grandi fiumi a

***Quercus robur*, *Ulmus laevis* e *Ulmus minor*, *Fraxinus excelsior* o *Fraxinus angustifolia* (*Ulmion minoris*)**

Boschi alluvionali e ripariali misti meso-igrofilo che si sviluppano lungo le rive dei grandi fiumi nei tratti medio-collinari e finali che, in occasione delle piene maggiori, sono soggetti a inondazione.

In alcuni casi possono svilupparsi anche in aree depresse svincolati dalla dinamica fluviale. Si sviluppano su substrati alluvionali limoso-sabbiosi fini. Per il loro regime idrico sono dipendenti dal livello della falda freatica. Rappresentano il limite esterno del "territorio di pertinenza fluviale".

92A0: Foreste a galleria di *Salix alba* e *Populus alba*

Boschi ripariali a dominanza di *Salix* spp. e *Populus* spp. presenti lungo i corsi d'acqua del bacino del Mediterraneo, attribuibili alle alleanze *Populion albae* e *Salicion albae*. Sono diffusi sia nel piano bioclimatico mesomediterraneo che in quello termomediterraneo oltre che nel macrobioclima temperato, nella variante submediterranea.

Habitat 9340, "Foreste di *Quercus ilex* e *Quercus rotundifolia*"

Boschi dei Piani Termo-, Meso-, Supra- e Submeso-Mediterraneo (ed occasionalmente Subsupramediterraneo e Mesotemperato) a dominanza di leccio (*Quercus ilex*), da calcicoli a silicicoli, da rupicoli o psammofili a mesofili, generalmente pluristratificati, con ampia distribuzione nella penisola italiana sia nei territori costieri e subcostieri che nelle aree interne appenniniche e prealpine; sono inclusi anche gli aspetti di macchia alta, se suscettibili di recupero.

Le Specie del Sito Natura 2000

Il Formulario standard del Sito Natura 2000 (con riferimento alla versione aggiornata al 2017, ultima versione disponibile in visione nell'agosto 2018) riporta la presenza delle seguenti specie (è indicato anche il codice identificativo europeo): 1137 *Barbus plebejus* (ad oggi accertata tuttavia l'identità della specie *Barbus tyberinus*); 5257 *Bombina pachypus*; 1279 *Elaphe quatuorlineata*; 1167 *Triturus carnifex*; A074 *Milvus milvus*; A338 *Lanius collurio*; A341 *Lanus senator*; 1352 *Canis lupus*.

L'elenco delle specie potrà essere ulteriormente integrato con le più recenti osservazioni che ampliano notevolmente gli elenchi delle specie di interesse comunitario presenti nell'area, con specie di interesse conservazionistico già incluse negli Allegati della Direttiva Habitat e della Direttiva Uccelli. Per un elenco delle specie presenti ed una descrizione dei popolamenti si rimanda al Piano di Gestione del Sito Natura 2000 della Leceta di Casoli e Bosco di Colle Foreste (misura 323 PSR 2007-2014 Regione Abruzzo).



Le specie riportate dal Formulario standard del Sito Natura 2000, in senso orario: barbo tiberino, ululone dal ventre giallo appenninico, tritone crestato italiano, nibbio reale, lupo appenninico, averla capirossa, averla piccola, cervone.

I MAMMIFERI

Vediamo di seguito alcuni “protagonisti” del popolamento faunistico del comprensorio del SIC. Il **Cinghiale** (*Sus scrofa*) è stato, a cavallo degli anni '70-'80, una delle specie più “gestite” in Italia, con l'attuazione di innumerevoli immissioni di razze alloctone di provenienza estera con finalità venatorie. Tali forme di “gestione” hanno fatto perdere la tipicità delle popolazioni autoctone locali, che erano sopravvissute nell'area dell'Alto Sangro e - presumibilmente - anche in alcuni rilievi del Medio Sangro (Lecce di Casoli e di Monte Pallano). Il pool genetico dei cinghiali attuali è quindi un mix di diversa provenienza, anche con la “partecipazione genetica” del maiale domestico. L'efficace selezione naturale operata dal Lupo agisce in modo positivo sulle popolazioni, tuttavia anche il prelievo artificiale condotto dall'uomo svolge un ruolo importante. La popolazione di **Capriolo** (*Capreolus capreolus*) del Bacino del Sangro è andata via via aumentando negli ultimi due decenni, a partire dalle aree sorgenti del Parco Nazionale d'Abruzzo L. M. (dove la specie fu reintrodotta a partire dai primi anni '70) e del Parco Nazionale della Majella. Tuttavia le segnalazioni di presenza nell'area della Majella sono anche antecedenti alla reintroduzione operata nell'alto bacino del Sangro e tali da far ipotizzare una possibile continuità di presenza di carattere residuale. Ad oggi è il Cervide più comune nel Bacino del Sangro-Aventino, avendo utilizzato le fasce ripariali dei fiumi come via preferenziale per la dispersione in direzione dell'Adriatico. Il **Cervo** (*Cervus elaphus*) nel corso degli ultimi anni ha progressivamente esteso il suo areale anche nel medio e basso bacino del Sangro-Aventino, proveniente dalle aree montane dove è stato reintrodotta. Nel Sangro-Aventino, il **Lupo appenninico** *Canis lupus italicus* è presente in modo quasi continuo, dalla Majella, fino alla costa adriatica. La consistenza numerica dei branchi tende a ridursi verso valle. Le fasce di vegetazione ripariale dei fiumi svolgono un ruolo di corridoio di spostamento preferenziale e di area di rifugio. Il Lupo è il più importante predatore naturale di cinghiali in Italia, ovvero l'unico predatore in grado di operare una efficace selezione naturale che tende ad eliminare progressivamente gli esemplari più vulnerabili, malati o comunque debilitati. Purtroppo la predazione può avvenire anche a carico del bestiame domestico. La difesa efficace del bestiame domestico è una pratica che richiede cura e attenzione continua, tuttavia l'Abruzzo è una regione che non ha mai perso queste capacità e oggi “esporta” in Italia e all'estero il know how e i mastini abruzzesi necessari per una efficace difesa attiva. La popolazione centro appenninica di Orso bruno si è differenziata grazie al prolungato isolamento geografico e genetico, a livello di sottospecie. L'**Orso bruno marsicano** *Ursus arctos* sottospecie *marsicanus* è abituato, da una storia millenaria di convivenza con l'uomo, a vivere “nascosto”, di conseguenza le sue incursioni dal massiccio della Majella possono spesso passare letteralmente inosservate. La presenza dell'**Istrice**, *Hystrix cristata*, è diventato ormai frequente in tutto il territorio della Lecce. Si tratta probabilmente di una specie esotica africana di antica introduzione, forse avvenuta in Epoca Romana. Si ha notizia di una cattura alla fine degli anni '50 di un individuo nei pressi del Sangro in contrada Saletti di Atessa. La presenza nel Basso Sangro è andata via via aumentando dall'inizio del XXI secolo, forse sostenuta dai fenomeni di riscaldamento del clima che tende ad avvantaggiare questa specie. Ad oggi la specie è presente anche nel Medio Sangro e nell'alto corso del Fiume Aventino (Palena). Queste popolazioni del versante adriatico sono tuttavia esposte agli ingressi di aria fredda da nord-est e in occasione di forti nevicate possono subire una intensa mortalità.

L'AVIFAUNA

Il popolamento ornitico negli ultimi due decenni ha subito importanti riduzioni dovute ai cambiamenti del paesaggio agrario e forestale. L'agricoltura di collina e di montagna è ormai da decenni avvitata in una crisi che ha determinato l'abbandono di gran parte delle superfici coltivate. Di conseguenza i cespuglieti e il bosco stanno recuperando nelle aree dove crescevano prima dei disboscamenti effettuati in epoca storica per finalità agricole. Tale fenomeno è attualmente in fase dinamica e le formazioni boschive di neoformazione richiederanno ancora anni per diventare veri e propri boschi. Diversamente, nei fondovalle, l'agricoltura moderna, con la distruzione delle alberature e delle siepi e, soprattutto, con l'uso sistematico di insetticidi, erbicidi e anticrittogamici ha purtroppo ridotto le specie ornitiche legate agli ambienti coltivati, dei prati e dei pascoli. Anche l'abbandono delle pratiche di potatura dei salici e dei pioppi ha privato il territorio di grandi tronchi ricchi di cavità dove si riproducevano decine di specie ornitiche diverse. Nell'ambito della gestione delle foreste, può accadere che vi siano tagli durante la stagione riproduttiva degli uccelli (primavera): ciò può determinare la distruzione di alcune nidiate. Alcune di queste specie presenti sul territorio del SIC sono particolarmente tutelate dalla normativa comunitaria (Direttiva 2009/147/CE denominata "Direttiva uccelli"). Il **Nibbio bruno** *Milvus migrans*, specie migratrice e nidificante localizzata. Nel territorio è presente di passo, soprattutto in primavera, meno osservazioni si registrano in autunno da settembre ad ottobre. Soprattutto è presente con alcuni esemplari nidificanti, localizzati in boschi ripariali o nelle vicinanze di corsi d'acqua. Il **Nibbio reale** *Milvus milvus*, specie migratrice regolare e stanziale e, per una quota parte di individui provenienti dal Centro Europa, svernante. Viene osservata regolarmente durante le migrazioni da ottobre a marzo, mentre gli individui svernanti frequentano regolarmente i territori del sub bacino dell'Aventino. Alcuni esemplari sono stanziali e si riproducono nel comprensorio, localizzando le aree di nidificazione nei cedui di roverella che si estendono nella fascia collinare e pedemontana. Il **Falco Pellegrino**, *Falco peregrinus*, specie migratrice rara ed erratica. Dove è presente si può osservare in quasi tutti i periodi dell'anno. Si tratta generalmente di giovani individui erratici, spesso a caccia di piccioni o storni. Nelle aree montane e nelle falesie dei rilievi circostanti è presente con diverse coppie che si spostano verso le fascia pedemontana e collinare frequentata assiduamente per la caccia. Nei mesi primaverili ed estivi è presente il **Succiacapre** *Caprimulgus europaeus*, specie migratrice regolare e nidificante in tutto il comprensorio. Nidifica nelle aree aperte, nei margini delle aree boschive e dei cespuglieti. È una specie notturna che caccia insetti catturandoli al volo. Al crepuscolo e durante la notte, soprattutto nelle più calde serate di tarda primavera, emette un tipico verso ripetitivo ed "ipnotico". Nel comprensorio è presente una particolare specie di alaudide, la **Tottavilla** *Lullula arborea*. È più piccola dell'Allodola ma può essere facilmente confusa con essa. È una specie migratrice regolare e svernante, e in alcune aree anche nidificante. Emette un verso potente, le cui note ricordano il suo nome "lullula", nidifica a terra nelle aree culminali più secche, in prossimità di zone alberate. Un altro passeriforme di interesse comunitario è l'**Averla piccola** *Lanius collurio*. Specie migratrice transahariana regolare e nidificante localizzata. In passato era più abbondante come nidificante. Ad oggi è in diminuzione, estesa soprattutto alle quote inferiori, mentre mantiene la presenza nelle aree montane e pedemontane. Sembra che la specie Averla piccola si stia progressivamente "arrocando" verso l'Appennino, presumibilmente spinta dal riscaldamento del clima attualmente in corso.

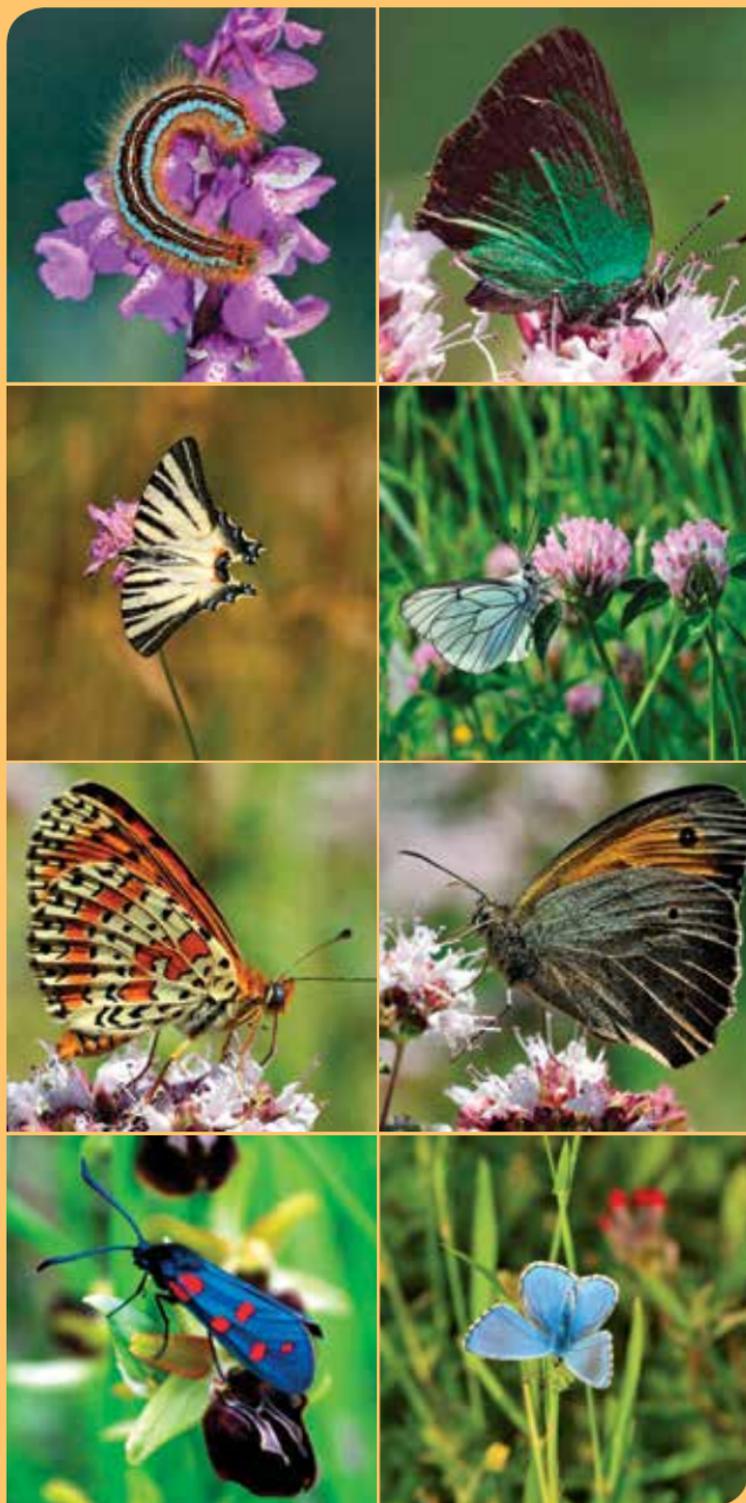
LE FARFALLE

A partire dal 1979 un entomologo tedesco, Norbert Zahm, ricercatore dell'Università di Saarbrücken in Germania, in vacanza in Abruzzo visita la Majella e se ne innamora. In poco tempo inizia a frequentare la montagna e a conoscerla, a prendere contatti con le persone, con gli enti e le associazioni locali ed avvia le ricerche, sin dall'inizio sulle farfalle diurne e dopo alcuni anni su quelle notturne.

Gli studi proseguono contemporaneamente alla nascita delle prime riserve naturali della Majella e della vallata del Sangro e successivamente all'istituzione del Parco Nazionale. Lo studio sui Lepidotteri diurni (ropaloceri) della Majella viene pubblicato nel 1999, frutto di circa 5.000 osservazioni sul campo e con la segnalazione di ben 118 specie delle 130 presenti in tutta l'Italia centrale. Vengono avviate anche le ricerche nelle riserve naturali del Sangro iniziando con il Lago di Serranella, poi l'Abetina di Rosello e la Lecceta di Torino di Sangro per le quali alcuni lavori sono stati già pubblicati.

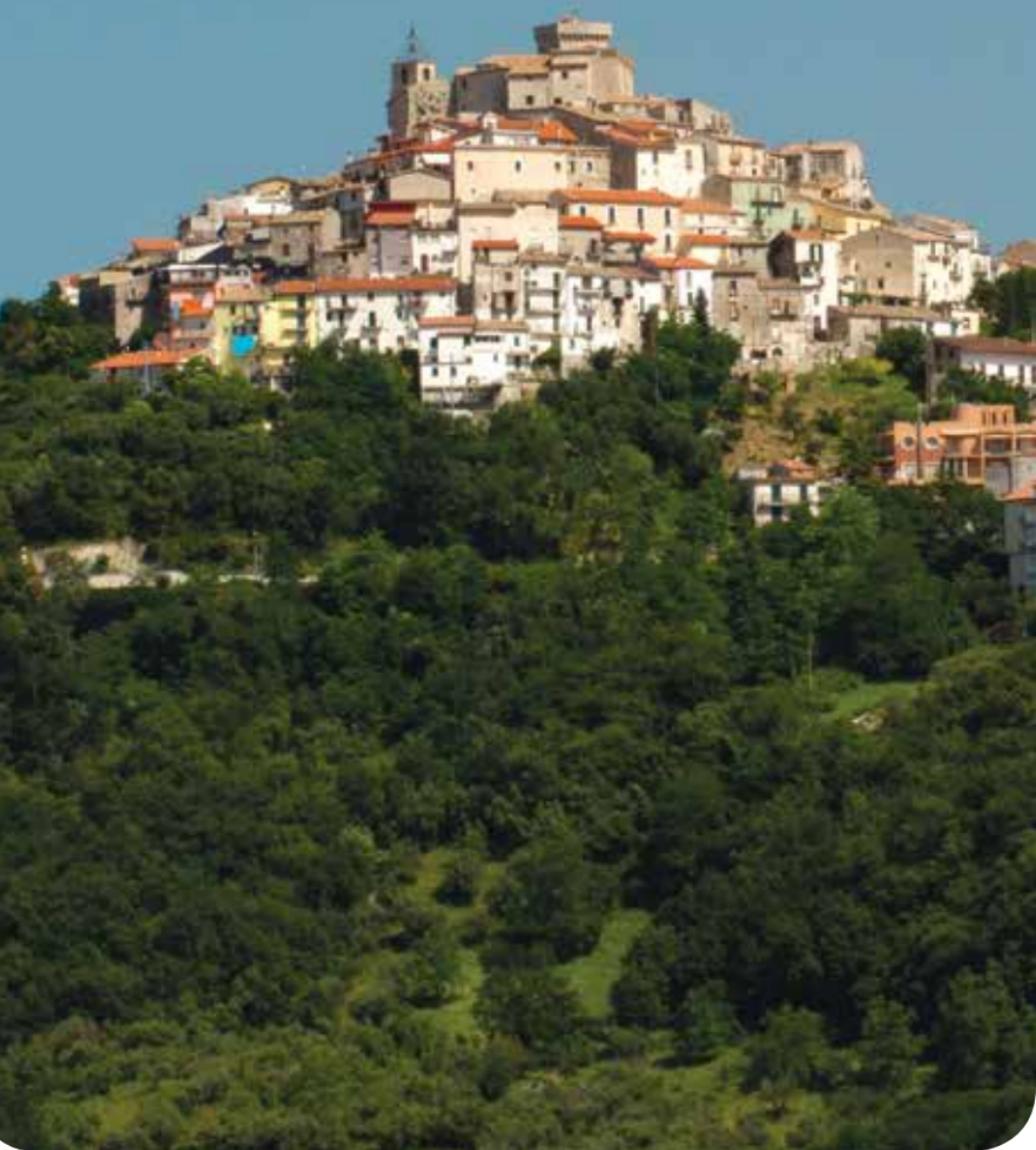
Ma la ricerca più ampia, proseguita fino al 2015, viene svolta sui Lepidotteri notturni (eteroceri); in essa, oltre all'intera area della Majella vera e propria, individua anche alcune aree limitrofe tra cui la Lecceta di Casoli. Qui, tra il 1991 e il 2005, vengono svolte ricerche con l'ausilio della luce artificiale, sia all'interno della stessa lecceta in località Schiapparo che nei pressi della Torretta, ed ulteriori indagini sono svolte nel 2014 per la redazione del Piano di Gestione dello stesso SIC.

Gli studi hanno permesso di riscontrare la presenza di 119 specie con l'aggiunta di altrettante entità tra diurne e notturne, per un totale oggi noto di 238 specie. Un numero piuttosto elevato nonostante le limitate ricerche, quantità che sarebbe destinata ad aumentare con ulteriori indagini e che dimostra l'importanza di questo sito dove si riscontrano diversi ambienti mediterranei poco diffusi nella nostra regione e scarsamente presenti in tutto il territorio. Delle 238 specie censite 201 sono le notturne e 37 le diurne, tra queste alcune meritano di essere citate per rarità, aspetti biogeografici ed ecologici. La scoperta più interessante è la Farfalla o Ninfa del Corbezzolo (*Charaxes jasius*), la farfalla diurna più grande d'Europa, che rappresenta anche la prima segnalazione per l'Abruzzo e Molise e il sito più settentrionale della costa adriatica. Il suo bruco vive esclusivamente sul Corbezzolo (*Arbutus unedo*), arbusto molto diffuso nella lecceta, infatti a Casoli ha anche uno specifico nome dialettale, "ruscipinde". Altre specie sono *Iolana iolas*, grande farfalla azzurra il cui bruco vive monofago sulla Vescicaria (*Colutea arborescens*), *Idaea ostrinaria* segnalata da Zahm nel 2012 quale nuova specie in Abruzzo, *Watsonalla uncinula* e *Campaea honoraria*, i cui bruchi scelgono di preferenza *Quercus ilex*, le farfalle notturne *Pelosia muscerda* e *Phyllophila obliterata*, quest'ultima presente anche a Serranella e nuova specie per l'Abruzzo. Discrete le specie diurne della famiglia dei Satiridi (*Melanargia galathea*, *Maniola jurtina*, *Lasiommata megera*, *Melitaea didyma*, *Polyommatus icarus* e *Coenonympha pamphilus*).



In senso orario: bruco su *Anacamptis morio*, Tecla del rovo, Pie-
ride del Biancospino, Giurtina o Maniola comune, Icaro, Zigena
su *Ophrys sphegodes* subsp. *passionis*, Fritillaria, Podalirio.

il territorio di Casoli



IL PAESAGGIO

Il territorio di Casoli è uno dei più estesi della provincia di Chieti, si sviluppa su circa 70 kmq e rappresenta uno dei più interessanti per l'aspetto paesaggistico, naturalistico e storico. Basti pensare che al suo interno scorrono diversi corsi d'acqua tra i più importanti della regione, in particolare il Fiume Aventino, affluente del Sangro, che confluisce in quest'ultimo all'interno della Riserva di Serranella, ma anche il Fiume Avello, il Fiume Verde, il Torrente Laio, il Gogna ed il Rio Secco.

Molto varie sono anche la morfologia e la formazione geologica, si passa dalle aree fluviali e planiziali alle colline caratterizzate da formazioni argillose, tra cui la presenza di numerose aree calanchive sia plioceniche che mioceniche, ma anche rilievi calcareo-marnosi, depositi arenacei e conglomeratici nonché affioramenti di gesso e formazioni rocciose calcaree. Del resto il territorio è in prossimità del massiccio della Majella e ne condivide diverse caratteristiche.

Numerose sono le emergenze di interesse naturalistico che si intersecano con gli aspetti storici, con il paesaggio e le testimonianze archeologiche del territorio, né mancano le citazioni, sia cartografiche che descrittive; interessanti sono gli appunti di viaggio di importanti viaggiatori dell'Ottocento come il botanico Michele Tenore ed il più noto Edward Lear che, percorrendo per un buon tratto lo stesso itinerario, attraversarono proprio l'area di confluenza, dove oggi si estende la Riserva Naturale Regionale "Lago di Serranella".

Michele Tenore nel suo "Viaggio in Abruzzo Citeriore" nell'estate del 1831, per raggiungere la Majella provenendo da Castelfrentano, descrive i tre comuni interessati dalla Riserva di Serranella e ben due volte quello di Casoli: "...A circa due miglia e mezzo da Castelnuovo conviene guardare la Gogna, altro torrente che va a scaricarsi nel Sangro... La strada procede sempre verso l'Aventino, altro grande affluente del Sangro, e si dirige a Tavernanova, dove per la prima volta si passa l'Aventino sopra un fragilissimo ponte a fascine...

Per continuare il cammino alla volta di Lama conviene discendere da Altino, traversare il Rio Secco, quindi risalire sul colle opposto, costeggiare Casoli e discendere nuovamente nella valle dell'Aventino... Da Altino dista Casoli poco più di due miglia, ma la strada ne è

molto malagevole e noiosa perché si aggira fra le solite balze argillose. Questo paese fa di sé bella mostra sul cucuzzolo di un alto monticello al nord della strada, e dall'estensione del fabbricato che se ne osserva, supera in abitanti tutti i paesi vicini.

La popolazione infatti ascende a 5.200 abitanti dediti in gran parte alla coltivazione del vasto e fertile territorio che le appartiene, ed è alimentata dalle industrie che esercita nei boschi che vanno a prolungarsi nelle prossime vallate della Majella. Al di là di Casoli il cammino si prolunga nella valle dell'Aventino, dove si sbocca presso il monticello detto Torre di Prato, e quindi si percorre un lungo tratto del letto del fiume. Quivi il geologo ed il botanico trovano a gara di che appagare la loro curiosità ed accrescere le loro collezioni. Le colline che sovrastano al letto dell'Aventino in questo luogo sono cosparse di considerevoli banchi di gesso...”.

Ed inoltre sempre Tenore, nel descrivere il vicino territorio di Altino, la laboriosità dei contadini e le rigogliose coltivazioni, non può trascurare che se da un lato la ricchezza di acqua favorisce l'agricoltura, dall'altro i ristagni della stessa e l'elevata umidità rendono l'aria nociva, rappresentando quindi un potenziale pericolo alla salute dei contadini che qui pernottano. A questo proposito, in diverse zone della bassa vallata dell'Aventino e del Sangro, nei territori di Casoli, di Sant'Eusanio, di Archi, di Atessa, erano presenti paludi che rendevano l'aria malsana con frequenti casi di malaria ma che hanno anche favorito l'avvio della



Il paese di Casoli sovrastato dalla montagna di Fara.

coltivazione del riso, con la presenza di risaie documentate fino alla seconda metà del 1800.

I tre comuni oggi interessati nei propri territori dalla Riserva Naturale Regionale Lago di Serranella, ovvero Altino, Casoli e Sant'Eusanio, nonché altri comuni limitrofi come Atesa, Archi e Perano, hanno sfruttato le aree in prossimità dei fiumi per la coltivazione del riso, avvantaggiati dal fatto che tutti i centri abitati erano posti in collina e distanti da tali luoghi. Nonostante ciò la collocazione topografica di queste risaie e soprattutto la convinzione che tali coltivazioni siano associate alla presenza di malaria hanno portato ad emanare disposizioni per limitare la coltivazione del cereale.

Emblematico è l'editto di Ferdinando II, emanato nel 1832, nel quale si impone la distanza di almeno due miglia tra le colture ed i centri di residenza, oltre a stabilire pesanti sanzioni e contravvenzioni. Nel comprensorio comunque, oltre alle aree paludose, per aumentare le superfici coltivabili furono disboscati molti terreni e già nella seconda metà del 1800 poco restava delle antiche selve planiziali. I numerosi toponimi dell'area testimoniano l'antica presenza di boschi planiziali; oggi di essi restano solo labili tracce, nel territorio di Altino presso l'Aventino, lungo il Torrente Gogna tra Casoli e Sant'Eusanio del Sangro ed in modo più consistente nel bosco di Mozzagogna.

In generale il territorio, nonostante le sostanziali attività antropiche e le evidenti trasformazioni ambientali, conserva ancora tratti interessanti, infatti nei confini del territorio casolano sono presenti ben 3 Siti SIC/ZSC (Siti di interesse comunitario).

Il territorio circostante la Torretta di Casoli è tutelato dal Sito "Lecceta di Casoli e Bosco di Colle Foreste" codice IT7140118, di 596 ettari. Seguendo il corso dell'Aventino verso valle si entra nel Sito "Lago di Serranella e Colline di Guarenna", codice IT7140215, di 1.092 ettari. Risalendo il corso del Rio Secco, affluente di destra dell'Aventino, si raggiunge il Sito "Ginepreti a *Juniperus macrocarpa* e Gole del Torrente Rio Secco", codice IT7140117, di 1.311 ettari.

STORIA DELLA TORRETTA DI PRATA

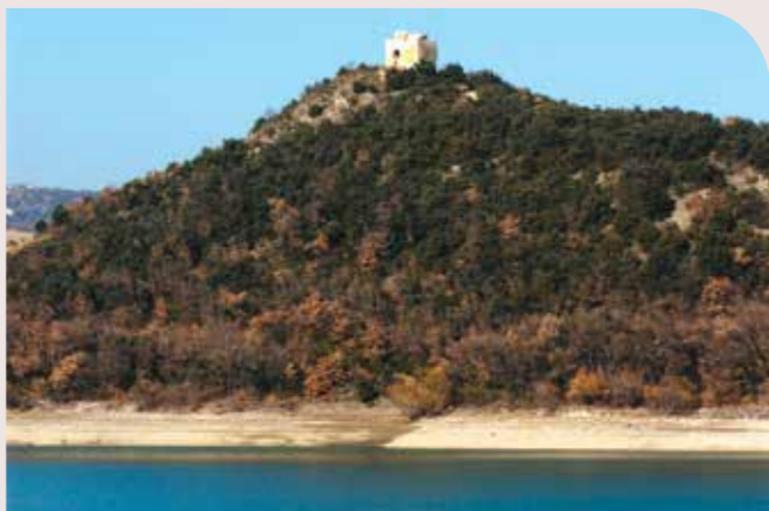
La "Torretta di Casoli" è l'unica struttura architettonica visibile del conosciuto e antico Feudo di Prata, un luogo di grande importanza per la storia religiosa dell'intera valle dell'Aventino e oltre. La Torre di Prata identifica un luogo che a ragione possiamo considera-

re il primo centro da dove si diffuse l'evangelizzazione cristiana nella valle dell'Aventino.

La collina, costituita da marne e argille, coperta anche oggi da una interessante lecceta, sorge a poca distanza dalla confluenza tra l'Aventino e il Verde, in un contesto geografico modificato dal lago artificiale di S. Angelo nel cui sito, fino agli anni '50, si stendevano campi coltivati. Un colle che nei secoli altomedievali era interamente coperto da bosco, visibile dalla "villa" rustica di Fonte di Civitella e dalla romana *Cluviae* di Piano Laroma.

Anche la strada pedemontana che collegava i due insediamenti romani, proseguendo fino a Palena nel secolo IX, seguiva un tracciato distante da Prata e più utile al vicino monastero di S. Martino in Valle di Fara. Si trattava infatti di un luogo appartato, protetto dal bosco e dall'impetuosità dell'Aventino e dalla morfologia accidentata e poco adatta all'utilizzazione agricola.

Le vicende di Prata mutarono radicalmente nel secolo IX quando vi si stanziò una comunità di otto monaci di rito greco, provenienti dalla Calabria, protetti dai benedettini di Montecassino. Erano religiosi che fuggivano dalla violenza saracena e si rifugiavano in questo territorio dominato dai Longobardi beneventani vivendo da eremiti con probabile contatto con i monaci di S. Martino in Valle. Erano S. Orante di Ortucchio, S. Nicola Greco di Guardiaagrele, S. Falco di Palena, S. Franco di Francavilla, S. Rinaldo di Fallascoso e S. Ilarione di Bitonto, loro capo spirituale. Di questi solo S. Nicola, vissuto per oltre 100 anni, morì in Prata dove vi restò sepolto fino al 1343, all'interno di una chiesa, ancora esistente nella metà del secolo XIX, intitolata a S. Nicoletto.



La Torretta di Prata a ridosso del Lago di Casoli.

La traslazione del corpo nel 1343, voluta da Napoleone II Orsini, feudatario locale, nella chiesa francescana di Guardiagrele, dimostra la decadenza di Prata ma non del culto di S. Nicola.

La giovane comunità francescana guardiese, che nel Trecento rappresentava la “novità” religiosa nel territorio, fu ben accolta dalla nobiltà angioina e l’acquisizione delle reliquie di S. Nicola permetteva loro di trasformare la chiesa in un santuario di sicura frequentazione popolare.

Oggi Prata è un luogo archeologico di grande interesse e importanza la cui morfologia rivela l’antichità dell’insediamento, con numerose tracce di laterizi o pietre lavorate e tracce murarie anche di fortificazione scomparse, mentre la Torretta, per la sua posizione e la robustezza muraria, si è conservata per l’uso continuativo nei secoli come torre di avvistamento collegata visivamente con le altre strutture difensive della valle. I muri della torre di pietra marnosa a vista avevano cantonali di pietre “ferregne” (roccia di colore ruggine), riutilizzate per costruire una casa rurale prossima al lago, che anticamente le davano un aspetto più autorevole.

Prima del restauro l’unico vano interno conservava le tracce di un solaio ligneo e alcuni aggrottamenti creati dall’azione dell’uomo, riconducibili al II Conflitto Mondiale, quando la torre diventò un rifugio militare. Il restauro ha consentito la conservazione e il consolidamento della struttura muraria.

Internamente si conservano lacerti di intonaco medievale sulla volta interna, con graffiti e segni; le aperture che sembravano aggrottamenti informi (lato montagna) erano ripostigli la cui geometria è ben evidente da alcune tracce nella muratura (conservate e rese visibili) e dalla levigatura di massi dovuta all’usura nell’appoggiarci le vettovaglie; la scaletta interna completamente demolita si era conservata in due gradini che fortunatamente sono stati rinvenuti sotto lo strato di calcinacci e che hanno permesso di capire la tipologia delle alzate e pedate; sempre nella parete interna, da inequivocabili tracce, si è rinvenuta la chiara geometria della feritoia.

La Torretta aveva un altro piano coperto da una volta a botte la cui geometria è resa ben evidente dalla muratura curva; ed a conferma di ciò si scopriva un piccolo accenno di una scaletta che conduceva al piano superiore.

Un focolare, tratti di muratura curva utile a sostenere macchine belliche, rottami di coppi di terracotta, tracce di una feritoia e di ripostigli in asse con quelli del piano sottostante hanno fatto intuire che si trattava del vano più sicuro utilizzato dai militari.

Le facciate hanno rivelato alcuni segni importanti: la presenza di fori circolari (diametro di circa 10 cm), in uno dei quali è ancora infisso un tronco ligneo a poca distanza dal calpestio dell'ultimo piano, ha fatto ipotizzare l'esistenza di una copertura provvisoria o successive ricostruzioni murarie per le quali i fori sarebbero nient'altro che buche pontae.

LE ROVINE DELLA MISTICA PRATA

La "Torretta" è quanto resta di un antico agglomerato, di origine militare, chiamato Feudo di Prata. Ridotta ormai ad un rudere, nel suo unico vano restano i gradini di una scala d'accesso alla parte superiore, completamente perduta. In passato è stata torre di avvistamento e difesa, come attestano i resti delle feritoie e, prima ancora, dimora di una sparuta comunità di eremiti (otto monaci di rito greco) giunti dalla Calabria, che da qui avrebbero iniziato la loro opera di evangelizzazione della valle dell'Aventino. A detta degli anziani servì da rifugio militare, durante la Seconda guerra mondiale, ma leggende e aneddoti ancora più antichi rendono la Torretta e il fiume Aventino, dove oggi troviamo la diga, un posto carico di misteri. Si racconta che una banda di briganti campani assaltò la torre e trucidò sulle rive dell'Aventino i cinque soldati del corpo di guardia per nascondervi tra le sue mura un tesoro tra cui una chioccia con dodici pulcini d'oro; ma, compiuto l'eccidio, i briganti furono costretti alla fuga dai fantasmi delle loro vittime. Ancora oggi si crede che il posto sia abitato da demoni posti a guardia del tesoro e nelle notti di plenilunio qualcuno assicura di udire le loro urla che si perdono nella valle. È difficile oggi immaginare che sul colle noto come Torretta, tra Casoli e Civitella Messer Raimondo, nel Medioevo si localizzasse un fiorente centro con un importante monastero da cui ebbe origine il movimento eremitico abruzzese. Un occhio esperto, però, riesce ad individuare, tra la fitta macchia mediterranea dominata dal leccio e dalla fillirea, i resti delle antiche abitazioni sovrastate ancora dalla possente torre di avvistamento che dà il nome alla località. Si tratta del centro di Prata o Plata, già menzionato nel IX secolo

quale *castella*, unitamente a quelli di Civitella e Gessopalena, tra i possedimenti del Monastero di Montecassino lungo la valle dell'Aventino.

L'insediamento di Prata viene citato anche nel "Libro di re Ruggero" compilato nel periodo normanno dal geografo arabo Edrisi; in un documento del XIII secolo risulta presente nell'antico insediamento una chiesa dedicata a san Giovanni "de Hospitali", con finalità assistenziali. Da documenti notarili del XVII secolo apprendiamo che il territorio di Prata è ormai considerato un feudo rustico, ossia privo di abitanti. Le cause che decretarono l'abbandono di Prata vanno ricondotte probabilmente ad una grande frana, come attesta Michele Torcia, archivista e bibliotecario del Re di Napoli, in un suo saggio sul finire del XVIII secolo. È probabile, infatti, che il movimento franoso abbia interessato le argille scagliose che circondano il rilievo di natura marnosa, decretando la distruzione di buona parte dell'abitato.

Dal XVII secolo in poi, il feudo rustico di Prata passò nelle mani di diversi feudatari quali i Rapa di Palena, i Paglione di Gessopalena, fino ai D'Aquini di Casoli. Il territorio di Prata fu oggetto anche di aspre controversie nel corso degli anni, a cavallo tra il XVIII e XIX secolo, tra i feudatari di Casoli e quelli di Roccascalegna, almeno per quanto riguarda le aree che gravitano sul Rio Secco, quali le contrade Fontacciaro e Colle di Santa Reparata. Tuttora, in località Macchie di Gessopalena si rinvengono i termini lapidei di confine tra i possedimenti di Gessopalena e il feudo rustico di Prata, posizionati nel 1740.



La Torretta con lo scenario maestoso della Majella alle spalle.

Il corso d'acqua che divide ad oriente i territori comunali di Gessopalena e Casoli porta ancora il nome di Fosso di Prata, l'unica espressione toponomastica che ricordi l'antico insediamento scomparso. Il nome *Prata* è associato alla presenza di monaci di rito greco. Infatti sette monaci guidati da Ilarione abbandonarono la Calabria per sfuggire le ricorrenti incursioni saracene e si rifugiarono nel centro localizzato lungo l'Aventino. A Prata fondarono un monastero che, però, abbandonarono alla morte di Ilarione poiché non riuscirono ad eleggere un nuovo abate.

I monaci si dispersero in varie località dell'Abruzzo vivendo da eremiti. Tra questi Stefano, detto il Lupo, raggiunse il monastero di Santo Spirito a Majella, Giovanni la Badia di San Giovanni in Venere a Fossacesia, Orante si spinse fino ad Ortucchio presso il lago del Fucino, Franco a Francavilla al Mare. Nicola, detto Greco, fu sepolto a Prata e in seguito le spoglie furono traslate a Guardiagrele. Di questi monaci, tutti elevati agli onori dell'altare, Falco e Rinaldo scelsero di vivere da eremiti nella valle dell'Aventino. Il primo sulle balze della Majella, sopra il paese di Palena di cui divenne il protettore nonché guaritore degli indemoniati; Rinaldo, invece, visse solitario in una piccola grotta nei pressi dell'abitato di Fallascoso dove sono tuttora conservati i suoi resti.

L'insediamento di Prata fu, dunque, un centro religioso di grande rilevanza storica. Ben otto santi dimorarono in questa località da dove irradiarono in diverse parti d'Abruzzo. A Prata ebbe origine il movimento eremitico abruzzese, in particolare quello legato alla Majella e alla valle dell'Aventino, che in seguito sarà rinvigorito dalla presenza di Pietro da Morrone e dei suoi discepoli. La mistica collina su cui sorgeva l'antica Prata è meta di uno dei percorsi tematici individuati nell'ambito del "Museo sulla storia e trasformazione del paesaggio" che interessa il territorio a cavallo tra il Sangro e l'Aventino.

La fauna del Lago di Casoli e della Lecceta

Il Lago di Sant'Angelo è stato costruito alla fine degli anni '50 e, pur essendo di origine artificiale, risulta perfettamente inserito nel suo contesto paesaggistico avendo anche acquistato, nel tempo, caratteristiche naturali di pregio. La sua posizione risulta infatti molto suggestiva, circondato com'è da una vasta lecceta, do-

minato dalla torre medioevale di Prata e con lo scenario maestoso del versante orientale del massiccio della Majella. Sulle sue sponde, in particolare dove l'Aventino si immette nel lago, si estendono ampi saliceti e fitti canneti che annoverano la presenza di specie non comuni, la tifa minore (*Tipha minima*) e l'orchidea di palude (*Epipactis palustris*), e dove trovano rifugio numerose specie animali e in particolare uccelli acquatici. Il lago si trova ad una quota di circa 250 m s.l.m. e la diga è localizzata alle pendici della lecceta e della collina dominata dalla Torre di Prata. Negli ultimi anni l'accumulo di detriti e di sedimenti ha contribuito ad uno sviluppo notevole della vegetazione ripariale ed elofitica. Estesi saliceti e densi canneti ornano le sponde del lago, favorendo anche l'insediamento di animali che trovano luoghi idonei per la costruzione di nidi e tane, in particolare le specie legate agli ambienti acquatici. Sono presenti diverse coppie di svasso maggiore (*Podiceps cristatus*), martin pescatore (*Alcedo atthis*), germano reale (*Anas platyrhynchos*), folaghe (*Fulica atra*), gallinelle d'acqua (*Gallinula chloropus*), merlo acquaiolo (*Cinclus cinclus*), ballerina gialla (*Motacilla cinerea*) e durante il periodo delle migrazioni ed in quello invernale diverse specie come aironi, cicogne, cormorani (diversi individui svernano regolarmente ogni anno). È stata più volte osservata la nitticora (*Nycticorax nycticorax*), in periodo riproduttivo, e questo fa ben sperare in una probabile colonia nidificante. Nei pressi del lago nidifica anche il nibbio bruno (*Milvus mi-*



Il Lago di Casoli tra le colline e le pendici della Majella.



In senso orario: lontra, cinghiale, svasso maggiore, lodolaio, nitticora, airone cenerino, upupa, tasso.

grans), un rapace che spesso si osserva sorvolare le acque, per la cattura di pesci che nuotano in superficie. Numerosi anche gli anfibi, con popolazioni cospicue di rane verdi, raganelle e tritoni, nonché una ricca ittiofauna dove alle specie autoctone, come il cavedano, il barbo, l'anguilla, la rovella, la scardola e la trota fario, si aggiungono quelle introdotte dall'uomo.

Nel sottobacino del Fiume Aventino e nel Lago di Casoli è tornata la lontra (*Lutra lutra*). La specie era certamente presente fino ai primi anni '70: due esemplari furono stati catturati nel 1975 circa alla foce del torrente Gogna, altre catture sono note per il basso corso del Sangro negli anni '60 presso il torrente Appello nel comune di Atessa e nei pressi del bosco di Mozzagrona). Dopo una breve fase nella quale la specie è stata data per estinta (intorno agli anni '80), le segnalazioni sono tornate ad essere via via più frequenti nel primo decennio del XXI secolo. Ad oggi la lontra è presente in tutto il bacino del Sangro-Aventino e rappresenta la popolazione più settentrionale del versante adriatico, svolge pertanto una funzione cruciale per una possibile riespansione verso il Nord dell'Italia, dove la specie è ormai estinta.

Tra i Rettili che vivono nella Lecceta è molto importante la presenza del cervone (*Elaphe quatuorlineata*), innocuo rettile tutelato a livello internazionale. La Lecceta favorisce in modo particolare la presenza di numerose specie ornitiche; fra quelle più comuni sono da segnalare diverse specie di Silvidi, quelle, cioè, strettamente legate alla macchia mediterranea, come l'occhiocotto (*Sylvia melanocephala*), la sterpazzola (*Sylvia communis*) e la sterpazzolina (*Sylvia cantillans*), e specie più localizzate come nidificanti, ad esempio l'upupa (*Upupa epops*), il succiacapre (*Caprimulgus europaeus*), l'averla piccola (*Lanius collurio*).

Anche i rapaci sono rappresentati da presenze notevoli; nei querceti aperti con alternanza di coltivi ed incolti troviamo il nibbio reale (*Milvus milvus*), in questa zona diffuso con una densità piuttosto elevata, la poiana (*Buteo buteo*), abbastanza comune, e, ancora più interessante, la presenza del lodolaio (*Falco subbuteo*) nella Lecceta, suo habitat elettivo. Durante l'inverno, inoltre, questi boschi ospitano – sia per la vicinanza della Majella che per una grande disponibilità trofica (ghiande ed altri frutti) – diversi Turdidi (tordi, merli, cesene), ma soprattutto colombacci (Co-

lumba palumbus) con stormi costituiti da diverse migliaia di individui.

La Lecceta ospita anche diversi mammiferi, oltre al comune cinghiale e capriolo occasionalmente sono stati osservati individui di cervo. Diffusi anche i mustelidi come faina, tasso, donnola e puzzola. Particolarmente interessante la presenza dell'istrice (*Hystrix cristata*), qui osservato già agli inizi degli anni 2000 ed oggi in forte espansione in tutta la valle dell'Aventino. Il lupo, presente già in passato, frequenta assiduamente la Lecceta e i territori limitrofi, mentre ancora più interessante la recente osservazione (primavera 2018) dell'orso bruno marsicano, presenza occasionale e rara segnalazione per questo territorio.

La Lecceta di Casoli

Le leccete fanno parte di quelle tipologie forestali tipiche delle aree litoranee. Basta tornare indietro di circa un secolo per scoprire che le nostre coste erano quasi impenetrabili per la presenza pressoché continua di leccete, tratti di macchia mediterranea e querceti misti. Oggi di queste selve resta ben poco, anzi, lungo tutta la costa abruzzese troviamo un solo bosco ancora ben conservato, il bosco di Torino di Sangro, esteso circa 200 ettari e localizzato nel territorio dell'omonimo comune.

Ancora più rari e interessanti i boschi a sclerofille sempreverdi, così vengono anche chiamate le leccete e le formazioni vegetali di tipo mediterraneo, nelle zone interne della regione. Rappresentano quindi un'eccezione le conche interne dell'aquilano e la provincia di Chieti dove troviamo diverse formazioni a carattere mediterraneo, tra le più estese vanno citate la lecceta di Ischia d'Archi, lungo il corso del Fiume Sangro e ai piedi del Monte Pallano, e la lecceta di Casoli o "Bosco delle Licine".

I toponimi "Licine, Elce, Elcine, Ischio" ricorrono spesso nelle altre aree della regione a testimoniare la presenza storica di questi tipi di boschi ed in particolare della pianta più rappresentativa, il leccio (*Quercus ilex*), che, insieme alla fillirea, al lentisco e all'alaterno, indica la mediterraneità del paesaggio vegetale. Si tratta di una quercia a foglie sempreverdi e coriacee che raramente raggiunge grandi dimensioni e che vegeta normalmente su qualsiasi substrato, ad eccezione di quello argilloso. È una pianta particolarmente

adattabile potendo vegetare dal livello del mare a circa 1.200 m; spesso la si trova in forma arbustiva abbarbicata sulle rocce ben soleggiate che emergono anche da boschi di faggio o tende a ricoprire le pareti di valloni e gole negli ambienti montani.

La chioma è verde scuro con la corteccia nera, cosa che dà ai boschi l'aspetto di macchie ben riconoscibili anche da lontano, tanto da ispirare scrittori e poeti: per gli Etruschi e i Romani questo era un albero "divino" e "sacri" erano i "neri boschi di Leccio" chiamati anche "lucus"; Ovidio ricorda come "il biondo miele stillava dal verde leccio" mentre Plinio narra che l'antica corona civica romana "era fatta da foglie di leccio mentre furono poi preferite quelle di farnetto". Il leccio è una pianta mediterranea sicuramente antichissima le cui ghiande venivano apprezzate in tempi remoti e che servivano per la preparazione del noto "pane di quercia".

Il leccio è la specie distintiva di questa parte del territorio casolano. Esso, che difficilmente raggiunge grandi dimensioni, aveva qui uno dei suoi rappresentanti più autorevoli, un esemplare in località Quarto da Capo la cui circonferenza superava i 4,50 metri. Un'altra presenza importante della zona è il corbezzolo (*Arbutus unedo*) qui particolarmente diffuso con il nome dialettale di "ruscijpinde" per ricordare i suoi dolci frutti vermigli. Pianta solstiziale, è diventata nel periodo risorgimentale simbolo dell'Unità italiana per la presenza contemporanea del verde del fogliame, del bianco dei fiori e del rosso dei frutti.



La Lecceta, ben identificabile per il tipico colore verde scuro.

Nelle leccete interne troviamo normalmente altre sclerofille sempreverdi come la fillirea (*Phillyrea latifolia*), l'alaterno (*Rhamnus alaternis*), il lentisco (*Pistacia lentiscus*), il laurotino (*Viburnum tinus*). Altre specie caratteristiche che si rinvencono tra quelle arboree ed arbustive più diffuse e che vegetano in accordo col substrato e le condizioni climatiche sono il terebinto (*Pistacia terebinthus*), la roverella (*Quercus pubescens*), il carpino nero (*Ostrya carpinifolia*), l'orniello (*Fraxinus ornus*), l'emero (*Emerus major*), il sanguinello (*Cornus sanguinea*), l'acero minore (*Acer monspessulanum*) e il bagolaro (*Celtis australis*).

A queste si aggiungono diverse altre specie, in alcuni casi formano barriere vegetali impenetrabili, come l'osiride (*Osyris alba*), l'asparago (*Asparagus acutifolius*), il ligustro (*Ligustrum vulgare*), la robbia (*Rubia peregrina*) e densi strati lianosi di caprifoglio (*Lonicera* sp.), edera (*Hedera helix*), vitalba (*Clematis vitalba*), rosa selvatica (*Rosa sempervirens*) e smilace (*Smilax aspera*).

Il leccio, oltre ad altre sclerofille sempreverdi, è la specie più caratteristica e porta alla formazione di associazioni vegetali che appartengono all'Alleanza *Quercion ilicis* (ordine *Quercetalia ilicis*, classe *Quercetea ilicis*). Spesso le associazioni si trovano in situazioni climatiche e geografiche diverse rispetto alle aree tipiche e pertanto subentrano anche le specie caducifoglie tipiche della macchia e dei boschi termofili, come il carpino nero, l'orniello e il carpino orientale (*Carpinus orientalis*) che costituiscono associazioni chiamate orno-ostrieti (*Orno-Quercetum ilicis*), ostrieto-lecceta (*Ostryo-Quercetum ilicis*) o (*Cephalanthero-Quercetum ilicis*).

Le leccete rappresentano il punto di massima evoluzione della vegetazione mediterranea, che i botanici chiamano *climax*. Al contrario la degradazione della lecceta dà origine alla macchia mediterranea e per ulteriore degradazione alla gariga. Nella lecceta di Casoli troviamo anche alcune di queste situazioni vegetazionali che rappresentano comunque una ricchezza di biodiversità, in particolare le garighe, in cui dominano specie come i cisti (*Cistus* sp. pl.) e l'elicriso (*Helichrysum italicum*) insieme a numerose orchidee talora rare.

Questi fiori particolarmente vistosi per colori e forme rappresentano un po' il simbolo di questi ambienti; sono circa 30 le specie censite, tra queste alcune rare come l'*Orchis simia*, l'*Ophrys promontorii*, l'*O.*

bombyliflora, l'*Epipactis mycrophilla* e specie comuni come l'*Orchis italica*, l'*O. purpurea*, l'*O. morio*, l'*O. anthropophora*, l'*Ophrys apifera*, l'*O. romolinii* oppure il *Limodorum abortivum*, la *Cephalanthera damasonium* e la curiosa *Neottia nidus-avis*. Si segnalano in alcune zone di canneto la tifa minore (*Typha minima*) e l'elleborina di palude (*Epipactis palustris*), un'orchidea molto rara in Italia. Lungo le sponde del lago è da segnalare un geosito, una piccola grotta costituita da alabastro gessoso.

A valle della diga l'Aventino si insinua in una piccola forra e forma un ulteriore piccolo bacino, lì dal Torrente Acquavento le acque precipitano in una cascata di notevole bellezza, già segnalata in alcune carte del XVI secolo, e prima di immettersi nel Fiume Aventino attraversano una ricca vegetazione con notevoli strati di travertino in formazione. Dopo meno di un chilometro l'Aventino riceve le acque del Fiume Verde, la maggior parte di esse però sono deviate più a monte per apportare più acqua al lago di Casoli. Tra la confluenza e la lecceta si sviluppa una vegetazione rigogliosa e impenetrabile, fra i saliceti e i pioppeti si inseriscono gradualmente le specie termofile formando una formazione forestale di notevole bellezza e diversità.

Quarto da Capo

L'attuale paesaggio agrario delle campagne di Casoli è il prodotto di millenni di trasformazioni antropiche, laddove le coltivazioni delle specie mediterranee tipiche dei versanti collinari adriatici, prime fra tutte l'olivo e la vite, hanno trovato ampie possibilità di adattamento e sviluppo.

La coltura dell'olivo trova nelle campagne di Casoli la diffusione di alcune varietà caratteristiche, tra queste la "Crognalegna" (anche nota con i sinonimi "Iannaro" - per la forma molto simile a quella di una ghianda - "Crognale" o "Croccalegno"). È un olivo a portamento assurgente, chioma rada e taglia medio-piccola, a raccolta medio-tardiva e produttività elevata ma alternante.

L'olio prodotto nel comprensorio di Casoli si caratterizza per cultivar ben adattate all'ambiente e al microclima locale, ma anche per un'antica tradizione nella lavorazione delle olive. Infatti, nell'area casolana, la pratica di portare le olive al frantoio appena colte allo scopo di ottenere un "olio dolce" non è un uso recente

suggerito dalle più evolute tecniche della produzione olivicola, ma piuttosto una tradizione locale praticata da secoli.

In questo paesaggio agrario profondamente modellato dall'uomo hanno trovato il loro ambiente preferenziale diverse specie di animali. Per l'avifauna è di particolare importanza la presenza del nibbio reale (*Milvus milvus*), una specie di rapace diurno a distribuzione localizzata e concentrata prevalentemente nel continente europeo e per la salvaguardia della quale l'Italia svolge un ruolo di importanza primaria.

Nel Medio Bacino del Sangro-Aventino, il nibbio reale nidifica con diverse coppie, mentre in inverno la popolazione locale aumenta con l'arrivo dei nibbi che nidificano in Germania e in altre nazioni dell'Europa centrale ed orientale.

Il nibbio reale è una specie che vive in armonia con le attività umane, un esempio di specie perfettamente adattata al paesaggio agricolo tradizionale, nel quale vive e si riproduce con successo.

Ma ciò accade ormai solo in pochi territori eccezionalmente conservati e soprattutto solo nelle aree ove gli abitanti riconoscono il rispetto che merita questo meraviglioso rapace dal volo agile, leggero ed inconfondibile.

Valle Curato

Il SIC/ZSC "Lecceta di Casoli e Bosco di Colle Foreste" rientra nel sottobacino del Fiume Aventino. Nel Sito confluiscono due dei principali tributari: il Fiume Verde e il Fiume Avello, che discendono entrambi dal versante orientale della Majella. Il primo raccoglie le acque delle Sorgenti del Verde di Fara San Martino, che hanno origine alla base delle pareti verticali e rocciose in località San Pietro, e il secondo proviene dall'impervio vallone di Selvaromana nel territorio di Pennapedimonte e successivamente in quello di Palombaro.

Popolamenti a pioppi e salici si rinvengono nel comprensorio in estesi lembi ad andamento lineare lungo il margine di sponda del Fiume Aventino. I popolamenti sono dominati da pioppo bianco (*Populus alba*), accantonati prevalentemente lungo le scarpate dell'alveo, mentre il pioppo nero (*Populus nigra*) è presente occasionalmente su depositi ghiaiosi.

Tale comunità si colloca a valle dei superstiti nuclei di foresta di farnia (*Quercus robur*) o delle foreste di pendio (leccete e/o formazioni di querceti decidui). Spesso queste sono a contatto con il corpo d'acqua e i saliceti ripari, nel caso si tratti di sponde basse su tratti di alveo particolarmente ampi e su riva alta in erosione.

Lembi di bosco ripariale a predominanza di salice bianco (*Salix alba*) di una certa consistenza sono presenti sulle ampie spianate dei depositi limoso-sabbiosi, in corrispondenza dei tratti di alveo dove la corrente dei fiumi fluisce più lentamente.

In corrispondenza di depressioni lungo le fasce ripariali si rinvergono esigui nuclei residui di popolazioni di ontano nero (*Alnus glutinosa*): essi rappresentano gli ultimi residui di segmenti di un ecosistema a foresta di palude semisommersa su suoli saturi d'acqua.

Nel bacino dei Fiumi Sangro ed Aventino la lontra (*Lutra lutra*) è riuscita a ricostituire una popolazione vitale, tra le più importanti d'Italia, per la sua collocazione a ridosso del limite settentrionale dell'areale di distribuzione, ormai concentrato principalmente nel Centro-Sud d'Italia.

Le lontre sono particolarmente mobili lungo le aste fluviali e i relativi affluenti ed alcuni esemplari frequentano anche il corso del Fiume Aventino all'interno del SIC/ZSC "Lecceta di Casoli e Bosco di Colle Foreste", oltre che a monte del Lago di Casoli.



Ontano nero



Salice bianco

il territorio di Fara San Martino



TRA RUPI E ACQUE CRISTALLINE

Nel cuore della Majella, nella zona più impervia e accidentata, in quella più misteriosa e forse più ricca dal punto di vista paesaggistico, è situato il territorio di Fara San Martino. La sua superficie si estende per 4.377 ettari e si presenta subito come estremamente varia in quanto compresa fra la quota di 260 m sul livello del mare della vallata del Fiume Verde e quella di 2.795 m di Monte Amaro, la cima più alta della Majella e la seconda dell'intero Appennino.

La zona propriamente montana consta di circa 3.800 ha e comprende oltre l'80% dell'intero territorio comunale. Il restante territorio è costituito da una fascia pedemontana che degrada con una serie di piccole e dolci colline fino alla vallata del Fiume Verde che, dopo circa 5 km dalla sorgente, si incassa e scorre in caratteristiche gole dalle pareti a strapiombo coperte da una rigogliosa vegetazione, tipicamente mediterranea, prima di confluire nell'Aventino.

La natura e la scarsità del territorio coltivabile non hanno consentito che l'agricoltura diventasse determinante nell'economia locale che invece nei tempi passati si è basata sulle attività strettamente legate alla montagna, quali la pastorizia e la raccolta della legna. Le ricche sorgenti del Verde sono state un fattore determinante di sviluppo; esse hanno consentito tutta una serie di attività già dal periodo preindustriale con la lavorazione della lana, le numerose gualchiere, i mulini, i famosi pastifici e le centrali idroelettriche.

Il centro abitato è posto alle pendici della montagna a 450 m circa s.l.m., a meno di 1 km dalle Gole di San Martino, una vera porta naturale attraverso la quale si accede al grandioso Vallone di Fara, una forra larga poco più di 1 m e scavata nei millenni dall'azione incessante delle acque che si apre su uno dei valloni più lunghi e selvaggi dell'Appennino. Ben 14 km di lunghezza e l'enorme dislivello di circa 2.400 m offrono una grande varietà di habitat e specie, nonché una complessa toponomastica. Il Vallone di Fara si divide in tre parti: la prima, dall'ingresso fino a Bocca dei Valloni (ca. 1.200 m), denominata di "Santo Spirito" per l'omonima grotta, famoso luogo di culto; nella parte centrale,

la seconda, detta di “Macchia Lunga”, per l’estesa faggeta; nella parte finale (da 2.000 m ca. in loc. Sala del Monaco), la “Valle Cannella” che termina sotto la vetta di Monte Amaro in un ampio circo glaciale ricco di doline ed inghiottitoi, vera e propria spugna da cui scaturisce il complesso sistema idrografico delle sorgenti del Verde.

Da Bocca dei Valloni ha inizio l’inaccessibile Vallone del “Macellaro”, una diramazione che più a monte, aprendosi in un’enorme valle a U alla base del Monte Acquaviva (2.737 m), assume il nome di valle delle “Mandrelle” o “Chiarina”. Più impervio e meno noto è il vallone del “Fossato”, per gran parte un’impressionante forra larga mediamente qualche metro dove scorre acqua per quasi tutto l’anno. Pareti alte centinaia di metri proteggono una delle aree più selvagge e integre dell’intero Appennino.

Su una di queste pareti, a circa 1.000 m s.l.m., si trova la Grotta Porca degli Arcangeli, di dimensioni iniziali notevoli, che si sviluppa su due rami principali per complessivi 178 m. La grotta è particolarmente ricca di concrezioni, relitto di un antico sistema carsico di dimensioni notevoli ma ormai interessato da fenomeni di crollo e di riempimento detritico. La totale inaccessibilità ha fatto sì che questa grotta non abbia conosciuto alcuna forma di valorizzazione turistica e quindi sia stata integralmente preservata.

Il Vallone del Fossato acquista più a monte rispettivamente i nomi di “Val Serviera” e Valle del “Forcone”, fino a spingersi sotto i rilievi di Monte Acquaviva (2.737 m) e Cima Murelle (2.596 m). È evidente, quindi, che la complessa struttura e la natura accidentata hanno contribuito alla conservazione di questo territorio, preservandolo da manomissioni e sconvolgimenti causati dall’uomo, e che giungesse integro fino ai nostri giorni.

Il borgo storico di Fara

Fara San Martino è il borgo dell’acqua e della pasta, uno dei luoghi centrali per l’identità produttiva abruzzese e una tradizione di successo che deve le sue fortune alle sorgenti del Fiume Verde. Quattro pastifici per 1.400 abitanti circa, sede di importantissime industrie e laboratori artigianali,

costituisce la cerniera territoriale ed ecologica tra il Parco nazionale della Majella e la valle del Fiume Aventino, con i suoi Siti Natura 2000. Fu l'esistenza del monastero di S. Martino in Valle a determinare, allo scorcio del secolo XI, la costruzione del borgo di Terravecchia dall'impianto urbanistico a "spina di pesce" (effetto dell'incastellamento abruzzese franco-longobardo simile a Bolognano, Civitella M. Raimondo e Palombaro), nel quale andarono ad abitare famiglie legate in parentela o consorteria (in longobardo "farae"). Nella prima metà del secolo XI, superata la crisi di fine millennio, il monastero risorgeva nel suo splendore; distaccata dall'abbazia madre di S. Stefano in Lucania, viveva dei commerci della lana. Il salto naturale del Fiume Verde permetteva l'utilizzazione dell'energia idraulica a poca distanza dalle case, favorendo la costruzione di mulini e gualchiere le cui tecnologie erano state rinnovate dai monaci cassinesi intorno all'873. Il borgo, costruito su uno sperone roccioso tra la balza del Galieno e la sorgente Pisciarello, si strutturò a "Castello Vallis S. Martini" (citato nell'883), ebbe la funzione di respingere le invasioni saracene nella valle del Verde e dell'Aventino e proteggere la popolazione curtense e glebana (pastori e artigiani), sottoposta al monastero. Questa è la genesi di Fara S. Martino: un luogo dove il prodotto della pastorizia ha trovato modo di essere trasformato e lavorato, sotto l'egida e il controllo benedettino.



Le Gole di San Martino e i resti dell'omonimo monastero.

Il suo territorio, in gran parte dentro la Majella orientale, era di natura boscosa, mentre sulle falde montane si trovavano seminativi o piantate di ulivi a sfidare le asperità morfologiche e climatiche che possono esprimersi con i caldi torridi estivi (presto temperati dall'ombra tardopomeridiana del gigante montano) e con le gelate invernali provocate dai venti dei Balcani che, frenati dalle balze rocciose, scivolano lungo la parete e si fermano al suolo sottostante.

Il paese subì gravi danni con il terremoto del 1706 e conobbe quindi una nuova fase di espansione che superò le antiche mura di epoca medievale. Nel XX secolo Fara, localizzata alle spalle della Linea Gustav, conobbe i tragici effetti della II Guerra Mondiale. Il paese è stato dipinto dal pittore olandese Maurits Cornelis Escher tra il 1928 e il 1929 con incisioni su legno che hanno immortalato diversi aspetti del paesaggio di Fara.

Colle Marino

Dalla località Colle Marino, sovrastata dal roccione del "Cimerone" con i resti di un'antica fornace, si può accedere alle Gole di San Martino con i ruderi dell'antico monastero benedettino. Lungo questo sentiero per secoli monaci e pastori transitarono per "entrare" nella montagna, mentre oggi escursionisti e arrampicatori vi camminano attratti dalle bellezze del Parco Nazionale della Majella. Giunti in prossimità delle pareti rocciose ci si trova all'ingresso di una strettissima forra, chiamata localmente lo "Stretto", l'impervio passaggio delimitato da vertiginose pareti dal fascino medievale, oltre le quali si trovano i ruderi della chiesa-santuario di S. Martino in Valle. Più in basso, alla base del Colle Marino, si trovano le Sorgenti, non più luogo di lavandaie e tessitrici che vi stendevano i panni per la sbiancatura al sole, ma oggi un'area picnic posta a poca distanza dalle gallerie dell'Acquedotto del Verde che si inoltrano nelle viscere montane a raccogliere le acque sorgive, acquedotto di cui beneficiano le popolazioni di gran parte delle aree collinari e costiere del chietino. Lungo un piccolo sentiero che dal colle scende alle sorgenti, sulle pareti di un grosso masso roccioso, sono state scoperte pochi anni fa alcune pitture rupestri preistoriche, si tratta di figure antropomorfe di colore rosso.

Le Sorgenti del Verde

Il complesso delle risorgive del Verde è tra i più imponenti della regione. Le acque scaturiscono direttamente dalle rocce e si raccolgono in una grande pozza di colore smeraldo, spettacolo che si può ammirare in località San Pietro, vicino alla piccola chiesa che porta lo stesso nome.

La morfologia della Majella e la sua costituzione geologica fanno sì che alle quote più basse, e in particolare dove le rocce vengono a contatto con le formazioni argillose, scaturiscano pure e copiose sorgenti: è il caso delle Sorgenti del Verde, un complesso di risorgive che con i suoi 3.000 litri al secondo rappresenta uno dei più grandi della regione, anche se di questi solo meno della metà scorre effettivamente lungo il fiume mentre circa 2.000 vengono prelevati a monte dagli acquedotti. La disponibilità di acqua ha inciso fortemente sulla storia di Fara, dal periodo preindustriale ai giorni nostri, con le attività delle gualchiere, dei mulini, dei lanifici e soprattutto dei pastifici che costituiscono oggi il polo occupazionale dell'intero comprensorio.

Già nella prima metà del 1800 tale ricchezza di acque veniva utilizzata per la cardatura della lana e per le numerose tintorie (oltre 40), favorite anche dalla facilità di reperimento sulla montagna di varie piante spontanee tintoree da cui ricavare i colori.

Le acque di Fara sono oggi prevalentemente utilizzate a scopo potabile, ben tre acquedotti partono da San Pietro, uno da Val Serviera e un altro, chiamato del Trifoglio, lungo il Vallone di Fara, per alimentare in totale oltre 50 comuni. Quello del Verde è uno dei 5 principali acquedotti del chietino (Avello, Sinello, Rocca di Ferro e Capovallone). L'impianto riceve acqua direttamente per mezzo di semplici traverse, senza invasi o vasche di compenso. Le Sorgenti del Verde sono per imponenza seconde solo a quelle del Giardino, fiume che ha origine nel territorio di Popoli. La risorsa *acqua* è stata poi sfruttata anche per la produzione di energia: otto sono le centrali costruite nel corso di diversi decenni lungo il fiume ed alcune sono tra le più antiche della provincia.

Il Fiume Verde possiede anche straordinarie caratteristiche ambientali: acque purissime che sgorgano alla temperatura costante di circa 8°, alimen-

tano un corso d'acqua che, per la grande portata, può considerarsi un fiume che possiede le specificità di un grosso torrente alpino. Notevole è infatti la sua pendenza, con un dislivello complessivo di 220 metri nei soli 5 chilometri di percorso del suo alveo naturale, prima di confluire nell'Aventino in località Cipollaro di Casoli.

Pur avendo subito l'intervento dell'uomo in vario modo, nonché la drastica diminuzione della sua portata a causa degli interventi di captazione, il Verde conserva alcuni tratti naturalisticamente interessanti e mostra nel complesso buone doti di recupero sotto il profilo biologico, con la presenza anche di una ricca fauna bentonica. Infatti, un importante indicatore della qualità del fiume, il merlo acquaiolo, è presente con diverse coppie nidificanti.



Le Sorgenti del Verde in località S. Pietro.

Infine, a valle del centro abitato di Fara si sono conservate fasce di vegetazione ripariale interessanti, anche se di limitata estensione. Poco prima del suo tratto terminale il Verde si incassa in una forra profonda e poco accessibile circondata da estesi boschi poco conosciuti, il nucleo di Colle Foreste, Colle Pizzuto, Frattacupa e Valle del Tasso.

Le centrali idroelettriche

Come già descritto, l'enorme abbondanza di acqua e soprattutto la morfologia fluviale del Verde hanno favorito lo sviluppo industriale e condizionato non solo

l'economia farese, ma anche quella dei paesi limitrofi. Le attività umane a Fara, infatti, sono sempre state influenzate da tale copiosità e, già a partire dalla seconda metà del '600, le acque venivano utilizzate per cardare la lana e per le svariate tintorie, per alimentare i mulini e, in seguito, per l'industria della pasta. La risorsa è stata anche sfruttata per la produzione di energia: otto sono le centrali costruite nel corso di diversi decenni lungo il fiume, alcune tra le più antiche della provincia. In effetti la vocazione industriale di Fara fu consolidata e agevolata proprio dal fatto che quasi tutti gli imprenditori producevano autonomamente l'energia elettrica necessaria per il funzionamento non solo dei pastifici ma anche dei lanifici, mettendo a profitto l'impetuosità del corso del Verde. Dalle Sorgenti scaturiscono circa 3.000 litri al secondo, portata che si è mantenuta costante per oltre 3/4 del secolo scorso, fino agli anni '70 e '90, quando furono realizzati i due acquedotti più grandi che oggi alimentano oltre 50 comuni e che hanno ridotto della metà l'acqua che scorre lungo lo stesso fiume. Tale diminuzione ha influito notevolmente sulla produzione di energia idroelettrica che ha avuto il suo massimo intorno alla metà del secolo scorso. Attualmente la portata del Verde non raggiunge i 1.500 l/s, mentre circa 2.000 vengono prelevati a monte dai tre acquedotti.

Il 21 gennaio del 1905 venne costituita la Società "Zecca, Cauli & C.", per iniziativa del Barone Alfonso Cauli, dell'Ing. Odoardo Zecca e di Angelo Biondi e nello stesso anno veniva inaugurata la prima centrale del Fiume Verde, 1° salto Zecca, in località "Tre Valloni" di Fara S. Martino, con una potenza di circa 1.500 kw. La centrale Zecca, così viene tuttora chiamata, ha rappresentato una linea di produzione energetica molto importante per il territorio, era la più antica e, all'epoca, anche la più grande della provincia di Chieti, infatti divenne subito anche un'attrattiva per la zona. Successivamente, nel 1938, venne realizzata una seconda centrale Zecca, 2° salto Zecca, collocata in località Cipollaro, nel territorio di Palombaro e al confine con quello di Casoli. Venne quindi raggiunta la potenza complessiva di oltre 2.000 kw. Si trattava, per quell'epoca, delle più importanti e grandi centrali di produzione idroelettrica del Centro Sud Italia. Negli anni precedenti alla Seconda guerra mondiale le linee della società e dei propri sub-distributori servi-

vano i comuni di Atesa, Ortona, San Vito, Lanciano, Crecchio, Orsogna, Guardiagrele, Manoppello, Chieti, arrivando fino al centro di Pescara.

Pare fosse la prima impresa elettrocommerciale abruzzese, per certi aspetti tecnologici all'avanguardia. In quegli anni l'energia elettrica stava conquistando tutte le case, mostrandosi quale bene indispensabile e di primaria importanza. I 3.400 pali della rete trasportavano anche linee telefoniche; la suoneria si azionava con una trasmissione a spago, dotata di carrucola.

La centrale Zecca dei Tre Valloni durante l'ultimo conflitto mondiale fu minata e fatta saltare in aria dai tedeschi e ricostruita nei primi anni Cinquanta, mentre la centrale Zecca di Cipollaro venne dismessa all'inizio degli anni '60 in quanto l'acqua del Verde fu deviata tramite galleria, da una piccola diga costruita sul fiume ai piedi del rilievo Castellarso, nel Lago di Casoli, per alimentare la grande centrale idroelettrica Sant'Angelo, realizzata dall'ACEA a Selva di Altino.

Gli anni della ricostruzione post bellica comportarono un incremento esponenziale della richiesta di energia elettrica e furono realizzate diverse altre infrastrutture. Infatti nel 1963 venne attivata una terza centrale di produzione idroelettrica da 440 kw (3° salto Zecca), sempre sul Fiume Verde alla periferia di Fara.

La stessa società De Cecco, nella seconda metà del secolo scorso, ha costruito alcune centrali per auto-produrre l'energia necessaria al funzionamento del mulino e dell'omonimo pastificio.

Altre 3 piccole centrali si trovano nella parte più a monte del Fiume Verde, la prima a poche decine di metri dalle Sorgenti, mentre quella attualmente più grande si trova a valle del Ponte Croce, in località Viscardi, e di proprietà della De Cecco. Poco più giù, in località Luceto, c'è un'altra centrale, più piccola, costruita dai fratelli Tavani.

Tra gli anni '80 e '90 gran parte di esse sono state dismesse ed alcune hanno cambiato gestione e proprietà, ma recentemente quasi tutte sono state ammodernate e automatizzate. Attualmente sono tutte funzionanti, ad eccezione di quella più a valle, l'ex centrale Zecca in località Cipollaro.

Sembra un paradosso ma la realizzazione delle varie centrali, con la costruzione di altrettanti canali di derivazione, ha di fatto "raddoppiato" la lunghezza del



L'ex Centrale "Zecca" in località Tre Valloni a Fara S. Martino.

corso del fiume, favorendo la presenza e una elevata densità di una caratteristica specie ornitica, ottimo indicatore della qualità delle acque. Si tratta del merlo acquaiolo (*Cinclus cinclus*), un uccello che predilige acque fresche e ben ossigenate, una specie particolarmente adattata alla caccia di insetti che conduce immergendosi direttamente in acqua, riuscendo a rimanere in apnea anche per qualche minuto. La specie è diffusa dalle sorgenti fino al SIC/ZSC "Lecceta di Casoli e Bosco di Colle Foreste", con una popolazione di diverse coppie nidificanti.

Dalla località Ponte Croce, poco più a valle della zona industriale, si imbecca un'antica strada rurale che costeggia il fiume e collega le centrali idroelettriche più a valle. Lungo questo percorso si incontra una piccola cappella con relativa icona dedicata a S. Vincenzo Ferrer, protettore dei pastori.

Più a valle, sotto Castellarso, una collina boscata a confine con Palombaro, troviamo un interessante toponimo, "Sant'Eufemia", forse memoria di un millenario culto dell'acqua, probabilmente un antico monastero i cui ruderi sono tuttora ben visibili. Da qui la strada prosegue verso Cipollaro, la piana fluviale formata dalla confluenza del Verde con l'Aventino. Lungo questa valle sopravvive un'agricoltura residuale di orti e soprattutto di vigneti ed uliveti, oggi gran parte di essa risulta incolta, ma in passato questa rappresentava la zona agricola più importante per gli abitanti di Fara S. Martino.

Le tintorie

La fiorente industria laniera di Fara si serviva dell'arte tintoria che già nel Settecento era importante attività economica, tanto che il Capitolo Vaticano, a seguito del terremoto del 1706, ordinava "la pronta riparazione della gualchiera, del purgatorio, della tintoria e del forno".

La tintura dei panni veniva fatta in casa o in tintorie specializzate e si utilizzavano piante spontanee o appositamente coltivate come la robbia (*Rubia tinctorum*), dalle cui radici si ricavano tonalità del rosso, il guado (*Isatis tinctoria*), per ottenere i toni dell'azzurro, l'erba luccia (*Reseda luteola*), da cui si ricava il giallo. Più raro era il cartamo (*Chartamus tinctorius*), i cui fiori venivano impiegati per tingere in giallo e rosso, e lo scotano (*Cotinus coggygria*), anch'esso usato per ottenere il giallo ed eventualmente combinarlo per raggiungere altri colori come il verde.



Guado, scotano e un'antica coperta locale.

I coloranti possono essere diretti, quando si fissano sulle fibre, al tino con un processo più complesso che richiede la stabilizzazione del colore oppure al mordente, con un procedimento atto a fissare i pigmenti sulle stoffe, procedimento che consisteva nella bollitura in acqua con mordenti ricavati da piante ad alto contenuto di tannino come lo scotano, il mirto, il lentisco o le cortecce e le galle di alberi quali l'ontano o alcune specie del genere *Quercus*.

Per la mordenzatura venivano impiegati anche sali di ferro o alluminio sotto forma di allume. La tintura effettuata in zona si realizzava prevalentemente in tino o più raramente in recipienti di stagno (come documentato anche nel Cinquecento) dove il materiale tessile veniva immerso nel bagno colorante e gradualmente portato ad ebollizione.

Ai nostri giorni l'arte tintoria sta conoscendo una rinascita su basi scientifiche consapevoli e con l'utilizzo di coloranti provenienti anche da altri continenti.

I coloranti naturali sono prodotti sia dalle piante che da alcune specie di animali, anche se questi ultimi producono sostanze solo di colore rosso, come la cocciniglia, colorante ottenuto essiccando il corpo della femmina di un insetto dell'America Centrale, già usato dagli Incas, dai Maya e dagli Aztechi, che ha sostituito nel XVI secolo il kermes, detto anche scarlatto veneziano, ricavato dalle uova di un insetto femmina che vive sulla quercia spinosa (*Quercus coccifera*).

Le gualchiere

La forza cinetica dell'acqua del Fiume Verde a Fara San Martino, già ampiamente utilizzata nel '700, raggiunse il suo massimo sviluppo nella prima metà dell'800, quando nel comune si potevano contare 10 tintorie, 3 gualchiere e 1 purgo, mentre era presente un solo mulino per la macinazione delle granaglie. Ciò a testimonianza dell'antica tradizione della lavorazione della lana, tipica di questo territorio in ragione degli estesi pascoli di montagna di cui disponeva e che, a differenza di altri territori abruzzesi più chiaramente agricoli, viveva di una economia legata alle attività pastorali e alle filiere di trasformazione connesse.



In senso orario:
un'antica gualchiere,
il cardo dei lanaioli,
il macchinario per la cardatura
della lana.

Nel *purgo* le lane venivano appunto purgate, ossia lavate dal grasso animale, operazione che richiedeva grandi quantità di acqua. Nelle gualchiere veniva eseguito il processo di follatura, un processo finalizzato all'infeltrimento dei panni di lana, per renderli più compatti, impermeabili e lavorabili. Lo strumento principale delle gualchiere era il follone, costituito da una ruota ad albe che veniva azionata dalla forza dell'acqua corrente del Fiume Verde, un albero a camme (letteralmente un "albero" perché all'origine era costituito da un tronco) e da due magli che venivano azionati alternativamente e battevano sulla lana da follare sulla quale veniva versata una soluzione fortemente alcalina. Nelle tintorie veniva data la colorazione finale ai panni di lana. La tessitura della lana era in pieno sviluppo in tutta la valle dell'Aventino e Taranta Peligna, con i noti tessuti "tarantole", si faceva conoscere in ambito abruzzese e veneziano. Le gualchiere di Fara erano in piena attività consentendo agli abitanti di svolgere una crescente attività artigianale a fianco dell'allevamento e di una agricoltura di sussistenza. Tra il '700 e l'800 la filiera di trasformazione della lana era quindi completa. Tuttavia è nella seconda metà dell'800, con lo sviluppo delle industrie alimentari, che si avrà un aumento dei mulini e il mutare delle attività di trasformazione industriale, che vedranno un passaggio di testimone, dall'industria della lana all'industria della pasta.

Oggi colpisce la compresenza di strutture industriali con reperti di archeologia industriale, quale eredità di una vocazione alla trasformazione del prodotto che, come abbiamo detto, ha inizio nel Medioevo.

L'industria laniera

L'attività laniera, avviata già nel Medioevo e consolidatasi nel Rinascimento, ebbe il suo grande splendore in zona nei secoli XVI e XVII in concomitanza con il periodo d'oro della pastorizia transumante in Abruzzo. L'acqua assume un ruolo di fondamentale importanza come forza motrice per i telai dei lanifici che subiscono nel tempo un processo di trasformazione per l'adeguamento ai processi di meccanizzazione necessari. I panni prodotti consistevano essenzialmente in "tarantole" e "peluzzi" e "ferrandine" (con lana e seta), nonché panni di uso più comune. La produzione interessava diversi centri dell'Aventino, dalla più nota Taranta Peligna fino a Torricella Peligna, Lama dei Peligni, Gessopalena e Fara San Martino, favorita dalla sua posizione sul Fiume Verde.

Nella seconda metà dell'Ottocento l'industria, ormai consolidata, annovera infatti 19 fabbriche a Palena, 9 a Taranta, 8 a Fara San Martino, 6 a Lama e 2 a Torricella. Le stoffe, prodotte in casa con telai di uso familiare, venivano poi portate nelle gualchiere per le operazioni di follatura, cioè di rassodatura e infeltrimento; la gualchiera ad acqua era collegata ai mulini situati lungo il fiume mentre la successiva attività di tintura dei panni poteva svolgersi sia in ambito domestico che in locali appositamente dedicati.

La gualchiera è un macchinario di epoca preindustriale (che oggi definisce anche l'edificio che lo contiene) costituito da un follone che dava luogo all'azione di follatura, uso attestato già in epoca romana come documentato negli scavi di Pompei. Essendo azionato da energia idraulica il macchinario era sito in edifici in prossimità di canali, come questo a Fara San Martino che attesta la solidità dell'industria laniera del centro sul Verde.

Sul finire del Settecento si producevano infatti a Fara S. Martino 500 peluzzi e 2.000 tarantole (Giuseppe Maria Galanti, "Della descrizione geografica e politica delle Sicilie", Napoli, 1724) ed ancora nel 1816, nella Statistica murattiana si citavano come di qualità i panni fabbricati nei comuni di Palena, Lama, Torricella e Fara S. Martino, e si scriveva: "I sopra nominati comuni traggono il massimo profitto dalla manifatturazione delle lane. In essi, oltre dè panni ordinari, per bisogno dè contadini tutti, si fanno i panni più fini, e sopraffini per le altre classi, e da poco in qua si sono incominciati a lavorare panni migliori, tinti in lana, e superiori per poco ai panni di quarto di Germania. La guerra, che ha impedito il commercio esterno, ha molto contribuito a migliorare questi lanifici, e ben poco bisognano perché giungano al favore del prezzo, e ci tolgano così dalla dipendenza dell'estero per provvederci dè panni da vestire".

La pastorizia

Oltre al Fiume Verde, che ha reso possibile alla comunità di Fara S. Martino di svilupparsi industrialmente ed economicamente e affermarsi sempre più fino ad oggi con una storia imprenditoriale lunga oltre due secoli, è stata la montagna a caratterizzare notevolmente l'attività di numerose famiglie, probabilmente fin dai tempi più remoti. Il versante orientale della Majella si contraddistingue per essere impervio ed accidentato, ripidi pendii e alte pareti rocciose scendono fino a quote di 400 m, come nel caso di Fara S. Martino, ma anche



Uno degli ultimi pastori col suo gregge nelle Gole di Fara San Martino, mentre si sposta verso i pascoli in alta quota.

di Palombaro e Pennapiedimonte e in misura minore Lettopalena, Civitella M.R., Palena, Pretoro, Guardiaregre, e gli unici punti di accesso verso le alte quote sono i valloni.

Il paese, per la posizione e la quota, non può essere classificato come montano, ma di fatto esso risulta addossato alle pareti rocciose. In effetti, nonostante il territorio sia esteso 4.377 ettari, oltre 3.700 (l'80%) presentano caratteristiche prettamente montane e i restanti 650 ha sono occupati dal centro abitato, dalla zona industriale e da una fascia pedemontana che degrada con una serie di piccole e dolci colline fino alla vallata del Fiume Verde nelle quali è stato possibile praticare l'agricoltura.

Il territorio di Fara si presenta estremamente vario in quanto compreso fra la quota di 260 m s.l.m. della vallata del Fiume Verde e quella di 2.795 m di Monte Amaro, e la sua vastità include gran parte delle cime più elevate e i valloni più ampi dell'intero massiccio e con i maggiori dislivelli della penisola. La natura e la scarsità del territorio coltivabile non hanno mai consentito che l'agricoltura diventasse un fattore determinante nell'economia locale che invece nei tempi passati si è basata sulle attività strettamente legate al fiume e alla montagna, quali la pastorizia e la raccolta della legna. La pastorizia, che fino a qualche decennio fa era l'attività principale, presentava degli aspetti molto interessanti che la rendevano del tutto particolare. Mentre nel versante occidentale della Majella essa è transumante,

con i pastori che salgono alle alte quote in estate e scendono sulla costa durante la brutta stagione, nel versante orientale è stanziale.

Si trattava di una pastorizia arcaica definita “monticazione” o transumanza verticale che si limitava al territorio del proprio paese. I pastori di Fara (come quelli di Pennapiedimonte e di pochi altri paesi del circondario) si recavano per pochi mesi, da maggio a fine agosto, verso i pascoli più alti, a diverse ore di cammino dal paese. Erano quindi costretti a rimanere ad alta quota e vivevano in grotte che attrezzavano in maniera molto semplice, con la costruzione di un muretto a secco che ne delimitava l’accesso, e dove restavano per giorni e per settimane scendendo in paese di tanto in tanto. Anche gli ultimi pastori hanno utilizzato le grotte con il minimo indispensabile, un focolare per la produzione del formaggio e della ricotta e una lettiera con rami di pino mugo e faggio dove dormire, con pochi e limitati attrezzi, lume a olio e solo negli ultimi tempi la lampada a gas. All’epoca in cui la pastorizia era fiorente, ed essendoci competizione per le grotte disponibili, veniva sfruttato ogni riparo sotto roccia.

Data la natura accidentata di questo territorio il bestiame consisteva per lo più di capre, eccelse scalatrici in grado di superare facilmente asperità e forti pendenze, ma abbondanti erano anche gli ovini. In alcune aree montane si pascolavano addirittura maiali, come era anche consuetudine coltivare le patate al Piano della Casa, a oltre 1800 m di quota.

Nella stagione fredda il bestiame veniva portato mano alle quote più basse, vicino al paese, nell’area pedemontana dove, anche qui, venivano utilizzate tutte le grotte disponibili. La vita del pastore, come si può ben comprendere, è sempre stata molto dura, ma nel nostro caso si presentava in una forma così arcaica e lontana nel tempo da farci chiedere continuamente come sia stato possibile che essa sia giunta sino ai giorni nostri, anche se proprio da venti anni a questa parte stiamo assistendo al suo rapido e inarrestabile declino.

Esistono tutta una cultura e una terminologia sugli usi e le abitudini dei nostri pastori che stanno scomparendo e di cui dovremmo conservare almeno le ultime testimonianze, ne è prova la ricca toponomastica del territorio farese, circa 700 toponimi, che lascia comprendere quanto l’uomo, e soprattutto il pastore, abbia lavorato con fatica e vissuto in montagna, con una presenza costante e continua.

il territorio di Palombaro



UN'AGRICOLTURA ANTICA

Il territorio di Palombaro, di 1.719 ettari, si estende con un elevato dislivello che va dai 215 m in prossimità del Fiume Verde ai 2.017 m s.l.m. di Cima Macirenelle. Il territorio montano è piuttosto limitato, esteso scarsi 500 ha rappresentati quasi esclusivamente dal vallone di Palombaro, chiamato Fosso la Valle, e i rispettivi versanti molto acclivi e poco accessibili tra i comuni di Fara San Martino e Pennapiedimonte. Il resto del territorio è rappresentato dall'area pedemontana delimitata a nord dalla vallata del Fiume Avello e a sud dal Fiume Verde, affluenti di sinistra del Fiume Aventino, ma senza raggiungere le rive di quest'ultimo. Numerosi anche i piccoli corsi d'acqua loro tributari, come Fosso Sant'Angelo, Fosso del Morto, Fosso del Confine, Fosso Acquasalente, Fosso Acqua del Canale. Il centro storico di Palombaro è posto su un colle che ha una direzione parallela al versante orientale della Majella a una quota di 536 m s.l.m. Situato in posizione panoramica, ha rappresentato da sempre un luogo di controllo e di accesso alla montagna in quanto anche meta di antiche strade italiche e percorsi tratturali. Il territorio, morfologicamente movimentato da rilievi collinari e valli, ha anche piccole aree pianeggianti, prima fra tutte una parte di Piano Laroma a ridosso della valle del Fiume Avello, Piano Morelli nella parte più bassa e Piano San Martino. I suoli, fatta eccezione della struttura calcarea della Majella, dai piedi di questa fino alle zone più a valle sono rappresentati prevalentemente da terreni argillosi e ne sono testimonianza le aree calanchive e le numerose zone franose, ma anche i conglomerati cementati e antichi depositi alluvionali di Piano Laroma e dei versanti posti alle pendici di questo. Numerose sono le contrade: Vallone, Cantagufo, Confini e Vignaverde, che nel loro complesso prendono il nome di Tornelli, localizzate nelle aree più prossime alla zona montana, e le contrade Limiti di Sopra, Limiti di Sotto o Sant'Antonio, tra la valle dell'Avello e le pendici di Piano Laroma, e Piano Morelli che si affaccia tra la vallata dello stesso fiume e dell'Aventino. Numerose sono anche le sorgenti e, come avviene per la maggior parte dei paesi pedemontani del versante orientale della Majella, le rocce calcaree assorbono acqua a monte e la restituiscono in superficie quando queste vengono a contatto con i terreni argillosi impermeabili. Esse si trovano sparse su gran parte del territorio, in particolare nell'area vicina

alle pendici della montagna. L'aspetto più interessante è comunque rappresentato dalla Valle, spettacolare per le ripide e alte pareti rocciose, che fino a pochi decenni fa veniva frequentata da numerosi pastori che la utilizzavano come unica via di accesso ai pascoli delle alte quote della Majella. Ne sono testimonianza le numerose grotte pastorali ancora ben visibili, grotte sia di interesse geologico e naturalistico che storico e archeologico, tra cui la più importante è senz'altro Grotta Sant'Angelo, sito che ospita anche l'omonimo eremo. L'area collinare, per la sua costituzione geologica, non ha mai contribuito a un importante sviluppo dell'attività agricola, le argille infatti poco si prestano alla coltivazione e le poche aree storicamente utilizzate sono oggi quasi totalmente abbandonate. Sussistono prevalentemente seminativi a cereali e in misura minore uliveti, vigneti e piccoli orti in prossimità delle sorgenti e delle aree più pianeggianti.

Il paesaggio agrario

Un riferimento importante per conoscere l'evoluzione del paesaggio agrario è il catasto onciario del 1742. In esso risulta ben descritto l'assetto territoriale, plasmato dalle attività agropastorali plurisecolari. Si rileva un territorio dove si alternano superfici boscate a terreni coltivati con ampie zone lasciate incolte, sia perché scomode al lavoro agricolo sia perché soggette a frane e scoscendimenti. Come in gran parte dei luoghi abruzzesi, il controllo possessorio dei terreni era ripartito tra gli enti religiosi, i feudatari e un demanio civico, variamente articolato, dell'*universitas civium* (Comune); quest'ultima includeva la vasta porzione dei pascoli montani, i territori "sterili" (improduttivi) e una vasta porzione di terreni seminativi, concessi a censo o in affitto. Anche gli enti ecclesiastici avevano una rilevante porzione di seminativi, concessi a censo o terraggio alle famiglie che ne facevano richiesta. Il paesaggio del "censo" o "terraggio" si caratterizzava per una articolata frammentazione parcellare, cosicché era composto da piccoli campi (di norma dai 3.000 a 10.000 mq), con scarse alberature. Furono i campi ottenuti dalla ripartizione dei demani (dopo il 1806) a costituire la "piccola proprietà contadina" che è giunta fino ai nostri giorni, responsabile della polverizzazione residenziale in ambito rurale e dell'avanzata delle migliorie agronomiche in uliveti e talvolta vigneti, soprattutto nelle aree più soleggiate (le solagne). Un esempio è costituito dalla contrada Limiti con terreni più comodi, al di sotto delle "ripe" di Piano Laroma. Un toponimo interessante è Pratole (vi-

cino il borgo) utilizzato ad orti “secchi”, con piccoli fazzoletti di terreno della superficie inferiore ai 1.000 mq dove la popolazione coltivava le verdure nelle stagioni fresche. Una particolarità, quella degli orti secchi, che troviamo in gran parte dei nuclei abruzzesi. L'estensione di antichi boschi, invece, è attestata dai toponimi e fitonimi quali “carpineto”, Ceppete, Cerque, Cerrete, Cerretane, Macchie. Nel catasto si parla anche del bosco di circa 10 ha, appartenente al barone, che copriva le pendici collinari in prossimità di Castellarso, vicino il confine con Fara S. Martino. La solida tradizione agronomica invece è attestata dalla presenza di cultivar storiche, sia dell'ulivo che della vite; tra esse le varietà dell'olivastro, intosso, gentile, da cui si ricava un olio gradevole al palato, mentre tra le viti erano storicamente attestate le varietà moscardella e cacciadebiti. Il paesaggio attuale conserva ampie tracce di quello antico. Sopravvivono aree boscate a dominanza di roverella e alberature lungo le strade, soprattutto in contrada Piana la Fara. Di notevole suggestione estetica sono i campi di Piano Morelli con lo sfondo della Majella e la valle dell'Avello. È presente un insediamento diffuso, memoria delle antiche residenze mezzadrili poste vicino i campi e di cui si riebbe un'intensa diffusione nell'Ottocento. Solo la crisi post-unitaria determinò una cospicua emigrazione extracontinentale ed europea e la dispersione sociale. Oggi, le antiche case rurali abbandonate sono lasciate al loro destino o restaurate come case vacanze per una popolazione di ritorno o anche di stirpe europea. A ricordare le ultime vicende di cambiamento sociale ed



Paesaggio agrario di Palombaro e parte della Lecceta.

economico sovviene il recente Museo del Minatore, a memoria della tragedia di Marcinelle (Belgio) dove si conservano fototessere, materiale minerario, carbone e pietre provenienti da diverse miniere della Sardegna, Belgio, Germania e Australia, capi di abbigliamento oltre ad altri reperti di cultura materiale.

La storia dell'insediamento

Il sistema insediativo di epoca italico-romana si è strutturato nei secoli sull'asse viario pedemontano della Majella che metteva in contatto le città di *Teate*, *Cluviae* e, attraverso gli altipiani magellensi, *Aufidena* (Piana di Castel di Sangro). Con la riorganizzazione politica avvenuta in epoca franco-longobarda, quando le zone montane erano dominio delle tribù affiliate al Ducato longobardo di Benevento mentre le zone costiere erano ancora sotto l'influenza bizantina, fu ancora il limite montano ad essere una zona di confine nella quale si strutturarono diversi insediamenti militari. Risalgono ai secoli VIII e XI secolo i presidi militari posti a chiusura delle valli fluviali di accesso ai pascoli montani le cui tracce rimangono nella toponomastica: Fara S. Martino, Piano La Fara, Piano Laroma e Campo di Roma (entrambi ricordo delle tribù "arimanne"), Gallo (dal gallico "waldo") mentre i toponimi "Civitella", Piano Civita, "Casule" alludono a preesistenti insediamenti rurali romani, sia che fossero spopolati che riorganizzati urbanisticamente con l'"incastellamento", a cominciare dal sec. XI. L'area pedemontana della Majella, da sempre abitata dall'uomo, restituisce reperti archeologici di epoca italica; il culto di Ercole è attestato dal rinvenimento di statuette votive. Il centro demico di epoca romana più importante nella Valle dell'Aventino era la città di *Cluviae*, appellata successivamente *Castrum Laromae*, quando diventò un presidio longobardo. Alla città di *Cluviae* erano collegati i "fundi" di Piano La Fonte di Civitella e di Piana San Martino; si trattava di un territorio controllato dalle tribù dei Carecini, di cui *Cluviae* e *Iuvanum* erano i principali centri, delimitato dalla Majella ad ovest, il crinale di Orsogna a nord e il fiume Sangro a sud, integrato successivamente nell'organizzazione amministrativa romana e poi medievale, dove la pastorizia e l'agricoltura erano le attività principalmente svolte. Gli storiografi fanno derivare il toponimo "Palombaro" dal latino *palumbus* (colombo) con il suffisso *-arius*, nel significato di "luogo dove nidificano i colombi". Altro significato pare possa derivare dalla "palombina" (argilla grigia) presente nel

suo territorio. Di “Palumano” si ha notizia archivistica del secolo XII, quando con la riorganizzazione militare normanna, l'intero territorio fu sottoposto a Odorisio, figlio di Berardo di Quadri dei conti di Valva. Ancora una volta fu la frangia pedemontana a costituire un fronte di resistenza e confine strategico per l'Impero germanico contro le arringhe delle truppe normanne provenienti dalla Puglia e il cui fronte si spostava sempre di più a nord. Con la nuova strutturazione feudale dei secoli XII-XIII, l'intero territorio diventò dominio della nobiltà di Guardiagrele, nuovo borgo fondato dai Palearia-Orsini, con i De Letto e D'Ugno, padroni di gran parte dei beni burgensatici (rurali) fin oltre il secolo XV, mentre le due abbazie di S. Salvatore a Majella presso Rapino e di S. Martino in Valle di Fara San Martino (la prima di filiazione di S. Liberatore a Majella e l'altra di S. Stefano in Lucana presso Tornareccio, entrambi benedettini) costituirono un punto di riferimento religioso-politico per secoli; non a caso la parrocchia è intitolata al SS. Salvatore. Vicino l'attuale cimitero esisteva la chiesetta intitolata a S. Angelo che venne ricompresa, pare nell'883, tra i possedimenti del monastero di S. Sofia di Benevento.

Nel passato si è spesso confusa questa chiesa con l'eremo Grotta di S. Angelo che ebbe altre vicende; in quest'ultima si trovava la chiesetta dedicata al culto di S. Agata (la tradizione vuole fosse costruita su un tempio dedicato alla dea Bona) dipendente per un periodo di S. Maria dell'Avella di Pennapiedimonte (a sua volta grancia di S. Salvatore presso Rapino) e poi dal monastero di S. Martino in Valle di Fara. La grotta era inserita nel Feudo d'Ugni, nel quale si trovava un piccolo borgo (sito con molta probabilità nella Piana San Martino) edificato in epoca medievale sui resti di un *oppidum* italico. La presenza del culto di S. Agata in Palombaro (come nella Valle del Verde e in Fara Filiorum Petri presso il Fiume Foro) è un'attestazione della diffusa venerazione sacrale dell'acqua ritenuta efficace contro l'ipogalattia; in queste località, infatti, le puerpere si recavano in pellegrinaggio per cospargersi il seno con le acque fresche di sorgente per prevenire la sterilità e la mancanza di latte. Una devozione prevalentemente femminile che si è conservata in quella per la Madonna dell'Assunta (S. Maria della Serra) che si esprime soprattutto il 15 agosto nei pellegrinaggi della gente di Fara San Martino che, percorrendo l'antica strada pedemontana, osservava una tradizione antichissima di fratellanza tra le due comunità benedettine. Come i borghi antichi di “Terravecchia” di Fara e

Civitella Messer Raimondo, il nucleo antico di Palombaro presenta un impianto planimetrico a “spina di pesce” su un crinale (un tipo urbanistico diffusosi nel secolo XI, con l’incastellamento). Non conosciamo finora gli attori di quel programma di accentramento della popolazione ma non è da escludere che sia stata la nobiltà di stirpe franco-longobarda, asservita al governo normanno, ad esserne la promotrice, in alleanza con i monasteri di S. Martino in Valle e di S. Salvatore a Majella, molto floridi nel secolo XI.

Piano Laroma

Il Piano Laroma è una importante testimonianza geomorfologica dell’antico terrazzo sub-pianeggiante che costituiva l’antico livello morfologico dell’area del sub-bacino dell’Aventino, oggi profondamente inciso dalle dinamiche erosive che hanno agito sui substrati argillosi e marnoso-arenacei. Da secoli l’agricoltura del pianoro è prevalentemente specializzata nella coltivazione dell’olivo, con impianti di tipo tradizionale: una pratica culturale antica che ancora viene praticata mantenendo un paesaggio agricolo assolutamente tipico di questo altopiano. La coltivazione dell’olivo sul Piano La-



Oliveto con fioritura di orchidee a Piano Laroma.

roma è anche caratterizzata da una particolare abbondanza di piante della varietà Intosso: pianta di taglia piccola, che sopporta bene la neve e il freddo invernale e si è adattata a vivere nei pochi centimetri di terreno sciolto che caratterizzano il pianoro. Sul Piano Laroma, tra le aree agricole, si rinvengono i resti della città *Clu-*

viae, un importante ed esteso insediamento sannita sorto nel territorio dei Carricini. La vallata sottostante è percorsa dal Fiume Avello, uno degli affluenti del Fiume Aventino. Il Fiume Avello presenta caratteristiche di pregio, con sezione naturale, rive stabili ed eccellente vegetazione; il fondo dell'alveo è caratterizzato prevalentemente da massi e ghiaia. La fauna ittica è limitata (trota con fenotipo "fario") ed è presente con una bassa frequenza, presumibilmente in ragione dei cali di portata estivi, che determinano il prosciugamento di alcuni tratti. Le scarpate esterne del pianoro esposte a settentrione sono caratterizzate da bosco misto a prevalenza di caducifoglie con dominanza di roverella (*Quercus pubescens*) e presenza subalterna di leccio (*Quercus ilex*). Diversamente le scarpate esposte a mezzogiorno hanno una copertura discontinua, con presenza di ginepro coccolone (*Juniperus oxycedrus* ssp. *macrocarpa*) e terebinto (*Pistacia terebinthus*). Nell'area sono anche presenti alcune stazioni molto localizzate di astragalo aquilano (*Astragalus aquilanus*), specie endemica dell'Appennino centro-meridionale, segnalata in Abruzzo solo nella Conca Aquilana, nel Parco Regionale Sirente-Velino, nel Parco Nazionale della Majella e qui a Piano Laroma nel territorio di Palombaro. Tra le specie ornitiche si segnala la presenza della tottavilla (*Lullula arborea*), una specie simile all'allodola divenuta più rara per la trasformazione dell'agricoltura moderna e che ha mantenuto in quest'area, caratterizzata da una agricoltura antichissima, una popolazione relativamente numerosa.



Terebinto, astragalo aquilano, ginepro coccolone.

il territorio di Civitella M.R.



UNA NATURA SORPRENDENTE

Tre luoghi sono significativi per capire le vicende storiche di questa parte di territorio: il Feudo di Prata, Piano La Fonte e il borgo stesso di Civitella. Sono il ricordo di una ripartizione feudale molto netta che ha segnato nel tempo la gestione e l'uso delle risorse naturali. Come in gran parte dei borghi siti alle falde della Majella, anche per Civitella una porzione della montagna è ricompresa nel territorio comunale, a dimostrare l'antico rapporto tra le attività pastorali e quelle agricole, da sempre in convivenza, rapporto che giustifica la descrizione del Giustiniani, allo scorcio del Settecento, secondo cui gli abitanti erano circa 1.300, "tutti addetti all'agricoltura ed alla pastorizia". Un numero di abitanti che sembra sproporzionato e che solo qualche anno dopo, nel 1809, fu realisticamente rettificato in 549 persone; in effetti Civitella, sin dall'epoca medievale, era annoverata tra i piccoli centri della valle dell'Aventino. Il territorio comunale odierno si compone ancora dei residui feudali del dissolto feudo di Prata, definitivamente diviso con il Comune di Casoli nel 1934. Di *Civitellam* si ha una prima notizia nel secolo XII quando era feudo di Mannerio de Palena della stirpe dei conti di Valva, suffeudatario del conte di Manoppello, mentre nel secolo XIV è ricordata per il pagamento delle decime fatto nel 1308 e 1362 dal *Prior ecclesie S. Marie de Civitella* e dai *Clerici de Civitella*; un indizio interessante che attesta una presenza demica stabile mentre negli stessi anni si assistette all'abbandono definitivo del vicino borgo di Prata.

Non è da escludere che possa esserci stata una migrazione di quella popolazione a Civitella, un luogo più protetto e militarmente avvantaggiato, mentre nulla si conosce del destino della villa rustica romana (forse con terme), costruita al limite del Piano La Fonte vicino le sorgenti, i cui resti archeologici con pregevoli mosaici sono affiorati solo pochi decenni or sono (1967). Secondo l'Antinori, invece, risulta che nel 1378 il feudo era assegnato al monastero di S. Martino in Valle ed in suffeudo a diversi signori locali (Nicola di Monte, Pieruccio d'Arpino, Antonio di Niccolò di Letto, Cantelma erede di Bernardo di Lama ed i suoi figli Antonio ed Onofrio di Letto).

Osservando la struttura urbana antica risalta l'impianto a "spina di pesce", un tipo urbanistico che in



L'antico borgo La Fonte.

Abruzzo si lega alle prime forme di incastellamento diffuse nei secoli IX-XII, in cui il castello (in posizione elevata) si trova alla conclusione dell'asse principale del borgo. Una strutturazione che, come per "Terravecchia" di Fara San Martino, denota una certa floridezza e attività delle signorie castrali di matrice franco-longobarda, prima che la sottomissione normanna (dopo il 1050) ne arrestasse o quanto meno ne modifi-

ficasse la genesi. Non conosciamo di più allo stato attuale delle ricerche, ma è evidente che la fondazione di Civitella vada inserita nell'ambito della riorganizzazione demografica e militare della valle dell'Aventino, con Casoli e Palena che ne controllavano gli accessi. Civitella diventò feudo di Raimondo de Anichino nel secolo XV e D'Alviano, per essere poi concessa, come Casoli, ai D'Aquino di cui Giacomo, nel 1650, prese il titolo di duca di Civitella Messer Raimondo.

Nel Settecento ai D'Aquino subentrarono i Baglioni. Un quadro interessante sullo stato della popolazione è fornito dalla numerazione dei fuochi ordinata nel marzo 1443 da Alfonso I d'Aragona. Risulta il seguente stato:

Civitella M. Raimondo	fuochi 49
Colle di Macine	fuochi 30
Fara S. Martino	fuochi 38
Lama dei Peligni	fuochi 90
Palena	fuochi 166
Taranta	fuochi 71
Casoli	fuochi 116

Palena risultava essere la comunità più strutturata, con una popolazione quasi doppia di Lama e Casoli. Civitella, insieme a Fara, risultava essere di poche famiglie (250-300 persone al massimo). Erano borghi simili, con la stessa base economica, ben diversa da Palena, capitale feudale dei Caldora, che viveva una

fase di prosperità economica già all'epoca grazie ai commerci della lana lavorata e grezza. Il successo di Civitella può essere connesso al destino di Fara che, nel 1451, andò soggetto al Capitolo di S. Pietro di Roma ed al conseguente rilancio economico dovuto alla lavorazione della lana soprattutto nel pieno Cinquecento.

Non è raro trovare apparentamenti negli atti notarili tra persone dei paesi vicini e contratti per la vendita di tessuti; ad esempio nel 1537 era Antonio Gizzi di Civitella ad occuparsi della vendita "*tante quantitatis pannorum tarantinorum*" e promette di solvere il proprio impegno nella festa di S. Martino in Civitella. (Regesti Marciani, n. 7/1, L'Aquila, 1987, pag. 95 n. Angelo Macciocchino).

Il paesaggio

Il toponimo "civitella", a parere di De Giovanni, nel Medioevo designava sovente un luogo con resti di antiche costruzioni. Delle sopravvivenze archeologiche in questa parte di territorio si è avuta ampia testimonianza.

La posizione arroccata, su una collina poco distante all'altra detta il Piano La Fonte, evidenzia l'origine medioevale ma non si tarda a riconoscere i caratteri di un insediamento più antico.

Ancor più misteriosa è la presenza di una fascia boscata sulle pendici collinari, meno adatte alla coltivazione e destinate nel passato al pascolo brado dei suini, com'era solito nelle nostre contrade.



Il borgo di Piano La Fonte e la Majella dal Lago di Casoli.

Il castello-palazzo (oggi Baglioni) ricorda l'antica funzione militare, mentre poco discosto si sviluppano gli ampliamenti ottocenteschi extramoenia, rinnovati o completati dall'edilizia della ricostruzione post-bellica, a ricordare il funestoso bombardamento del dicembre 1944, quando scomparvero sotto il fuoco bellico molti borghi storici della valle dell'Aventino, sfortunatamente inclusi in quel noto e sanguinoso fronte della Linea Gustav.

Macchie boschive tuttora si spingono all'interno dei campi posti nelle contrade Gallo (dal germanico *wald), Calazzotto e Vicenne (da *vicenda ossia campo coltivato ogni due o tre anni). La parcellizzazione attuale del suolo, invece, è memoria di quella antica, quando i demani o suoli ecclesiastici già ceduti a censo rimasero ai privati possessori. Come altrove la diffusione attuale delle case rurali nelle contrade può essere considerata un effetto del ritorno contrattuale della mezzadria nel secolo XIX.

La bellezza antica di Piano La Fonte non è solo morfologica (si tratta infatti di ciò che resta di un paleo-terrazzo alluvionale) ma data anche dall'ordinato svolgersi dei campi sotto la maestosa mole della Majella. L'edilizia diffusa è frutto dell'espansione recente, soprattutto nel Dopoguerra, quando le piccole case dell'originario borgo non furono più sufficienti a contenere l'aumento demografico.

Di questo borgo, sorto sui resti dell'insediamento romano, restano ancora oggi numerose casupole, arroccate e strette attorno alle vie e alle numerose sorgenti.

Sono queste ultime a caratterizzare la pendice orientale del Piano, dove si trova Fonte La Canala, che raccoglie l'acqua regimata sgorgante da un ampio fronte di sorgenti, alla cui valle un tempo si estendevano gli orti irrigui.

Fonte La Canala

Fonte La Canala è localizzata alle falde del versante orientale del Piano La Fonte, che costituisce l'area di ricarica delle falde acquifere che alimentano le diverse sorgenti che interessano quest'area. Le acque entrano nel suolo attraverso i substrati permeabili del Piano La Fonte e, una volta trovate le prime giaciture impermeabili, iniziano a scorrere in direzione est, fino ai punti di affioramento presso Fonte La Ca-

nala. Le dinamiche di ingresso, scorrimento ed affioramento presso La Canala non sono note nei dettagli, ma è nota una relazione tra i tempi di ingresso delle acque in occasione degli eventi meteoriti più intensi ed un periodo di circa 40 giorni, dopo il quale la sorgente arriva ad una portata tale da determinare la tracimazione dalle vasche.

Alla base di un solco d'erosione posto nella parte bassa del Piano La Fonte, alcune sorgenti furono regimate a formare una fontana di acqua fresca, già in epoca romana; in effetti l'antico insediamento è posto a pochi metri mentre a valle i suoli argillosi e fertili hanno da sempre ospitato coltivazioni orticole e frutteti. Tuttora i cittadini si recano al "lavatoio" (la cui struttura rinnovata sembra risalente al Dopoguerra) per bere agli zampilli e godersi la frescura del luogo.

Un antico sistema di canalizzazione conduce tuttora l'acqua reflua vicino le case degli ortolani che in passato la utilizzavano per irrigare gli orti. Poco si conosce di questi orti freschi (diversi da quelli "secchi" ossia utilizzabili solo nelle stagioni piovose), simili a quelli antichissimi di Piani Marini della vicina Lama dei Peligni, dove sono state rinvenute specie orticole e fruttifere rare. Anche questi di Fonte La Canala di fatto sono un "monumento agronomico" di antichissima origine, senza tema di errore risalente all'epoca romana, affiancata da una pittoresca architettura rurale, purtroppo in decadenza.



Fonte la Canala, in primo piano la peschiera.



Fonte la Canala.

Della presenza dell'uomo nella valle dell'Aventino abbiamo reperti del Neolitico provenienti dagli scavi di Fonte Rossi, Fonte Liberatori (anno 1891) e pitture rupestri di Grotta Caprara dell'Età del bronzo (Manzi & Pellegrini). In epoca italica era la tribù dei Careceni ad occupare questa parte del territorio dei *Supernates*, era quello intorno a *Chuviae* (Piano Laroma di Casoli). Ne danno testimonianza i numerosi resti archeologici (Palombaro, Fara San Martino, Pennapiedimonte) tra cui quelli di Piano La Fonte di Civitella. Si tratta di pavimenti a mosaico appartenenti ad una villa rustica che si sviluppava su uno sperone roccioso sopra le sorgenti. La villa era circondata dai campi coltivati che occupavano la pianura (quasi un'emulazione insediativa di *Chuviae* poggiata su collina simile), modificandosi con le varie ricostruzioni post terremoto. I resti della villa sono visibili presso la chiesa della Madonna del Carmine mentre i mosaici sono in parte custoditi dalla Sovrintendenza archeologica di Chieti.

A pochi metri dalle sorgenti che alimentano la Fonte della Canala, nel 1967, furono rinvenuti dei locali aventi per pavimento dei mosaici bicolori. La nobiltà e la raffinatezza dei motivi decorativi fanno supporre che l'edificio fosse una villa residenziale costruita a controllo del "fundo" che si estendeva su tutta la piana. Da taluni è stato ipotizzato che i locali con i mosaici abbiano avuto un'utilizzazione termale.

È certo comunque che la villa rustica fosse connessa

alla vicina città di *Cluviae* e possa essere stata la residenza nobiliare di qualche patrizio locale. I motivi geometrici decorativi riprodotti nei mosaici, a tema “filiforme”, sembrano ispirati dalle lavorazioni metalliche e incisorie. Sui resti della villa romana sorse in epoca medievale un borgo rurale, costruito a ridosso della rupe per meglio essere protetto, vicino un antico luogo di culto dedicato alla Madonna (attuale chiesa del Carmine).

La piana è tuttora attraversata da una strada rurale assiale che si raccorda al percorso anulare dei campi, tracciato al limite del dirupo. I campi erano protetti da una siepe che ne limitava gli accessi e i facili sconfinamenti sia delle greggi che della fauna selvatica, sopravvissuta in più parti.

Gli anfibi (rane, rospi e tritoni) sono stati per secoli parte integrante degli ambienti del comprensorio, utilizzando soprattutto le abbondanti risorse di acque pulite per la riproduzione. Nei secoli le diverse specie hanno “imparato” a vivere anche nei fontanili, nelle cisterne, nelle peschiere e nelle altre strutture artificiali per la raccolta e la distribuzione delle acque, dove hanno svolto la funzione di limitare le popolazioni di insetti ed altri invertebrati in quanto loro prede. Ad oggi le trasformazioni dei sistemi di raccolta e distribuzione delle acque e le captazioni delle acque superficiali hanno sottratto parte dei loro ambienti di riproduzione. Inoltre queste specie, che costituiscono degli eccellenti indicatori di qualità ecologica di un territorio, riescono a tollerare anche modestissimi livelli di contaminazione ambientale.

Tuttavia il territorio di Civitella continua ad ospitare popolamenti importanti di diverse specie di anfibi, a dimostrazione di un territorio con livelli di qualità ambientale particolarmente elevati e scarsi livelli di contaminazione delle matrici ambientali acqua e suolo.

Le specie più importanti per il comprensorio sono in gran parte tutelate dalla normativa comunitaria (Direttiva 92/43/CEE e ss. mm. ii. denominata “Direttiva Habitat”), in ragione dell’importanza delle popolazioni italiane per la politica di salvaguardia della biodiversità a livello europeo.

Colle Foreste

Le aree boscate del Sito Natura 2000 in località Colle Foreste sono costituite da formazioni a cadu-



Colle Foreste da Piano La Fonte e la Lecceta.

cifoglie con dominanza di roverella (*Quercus pubescens*). Nella querceta di Colle Foreste sono anche presenti il carpino orientale (*Carpinus orientalis*), biancospino (*Crataegus monogyna*), berretta da prete (*Euonymus europaeus*), marruca (*Paliurus spina-christi*) e, occasionalmente, corbezzolo (*Arbutus unedo*).

Nei versanti più umidi e negli impluvi più umidi si rileva la presenza di aceri (*Acer* sp. pl.) e del cerro (*Quercus cerris*). Importante la componente a specie lianose, con edera (*Hedera helix*), robbia (*Rubia peregrina*) e tamaro (*Tamus communis*), mentre il sottobosco ospita alcune specie erbacee tipicamente nemorali e a carattere sempreverde, come il pungitopo (*Ruscus aculeatus*), specie molto abbondante. La presenza del carpino orientale (o carpinella) nei boschi del SIC/ZSC “Lecceca di Casoli e Bosco di Colle Foreste” è caratteristica di alcuni soprassuoli regionali di area collinare o basso montana, di natura calcarea e/o marnoso-arenacea, in contesti con acclività da debole ad elevata. La carpinella è una specie con areale tipicamente orientale, con centro localizzato nell’area del Mar Nero (clima continentale steppico con inverni freddi, estati calde e precipitazioni sempre molto scarse e/o su substrati fortemente drenanti).

Si tratta di una pianta di dimensioni contenute e, per secoli, le sue frasche sono state utilizzate per rivestire le carbonaie. Queste infatti, avendo un fo-

gliame molto fitto, venivano mescolate con erba per formare la “coperta” o “pelliccia” della carbonaia, che impediva all’aria di penetrare lateralmente e permetteva così alla legna da carbone di bruciare molto lentamente.

Il Bosco di Colle Foreste si caratterizza fortemente per la presenza abbondante e dominante della carpinella, ampie aree monofitiche a cui si associa quasi esclusivamente un fitto sottobosco di pungitopo e una

specie erbacea non molto comune ma qui frequente, il ciclamino napoletano o autunnale (*Cyclamen hederifolium*). Interessante nel territorio di Civitella la presenza del rosmarino, probabilmente rinselvatichito, sia a Colle Foreste che al Calazzotto. Altra specie piuttosto rara nell’intera regione è la cicorchia odorosa (*Lathyrus odoratus*), con un popolamento in Località Laruccia, uno dei quattro siti noti per l’Abruzzo.



L’interno del Bosco di Colle Foreste.

Piano La Fonte

Il Piano La Fonte è una delle poche ed importanti testimonianze geomorfologiche dell’antico terrazzo subpianeggiante, che costituiva l’antico livello morfologico dell’area del sub-bacino dell’Aventino, oggi profondamente inciso ai bordi dalle dinamiche erosive che hanno agito sui substrati argillosi e marnoso-arenacei. Da secoli l’agricoltura del pianoro è prevalentemente interessata dalla coltivazione dell’olivo, con impianti di tipo tradizionale: una pratica colturale antica che ancora viene praticata mantenendo un paesaggio agricolo assolutamente tipico di questo piccolo altopiano.

Sulle scarpate esterne del pianoro si estende un bosco misto a prevalenza di caducifoglie con dominanza di roverella (*Quercus pubescens*) e presenza subalterna di leccio (*Quercus ilex*).

Il Piano La Fonte (500 m s.l.m.) è inserito tra la valle dell'Aventino e la valle del Fiume Verde. Da questa località è possibile osservare la complessa morfologia del territorio, dai contrafforti calcarei della Majella, con i suoi valloni incisi nel calcare, fino alle valli sottostanti, modellate nei secoli da fenomeni erosivi e di deposito su substrati argillosi e marnoso-arenacei.

A cinque chilometri in direzione nord si localizza il Piano Laroma, un esteso pianoro avente una storia geomorfologica del tutto simile al Piano La Fonte. A testimoniare ancora l'antichità della struttura morfologica, sul Piano La Fonte è possibile trovare tracce di ceneri vulcaniche, trasportate dal vento in occasione di antichi ed imponenti eventi eruttivi dei vulcani del versante tirrenico, nell'area campana e laziale. Sul pianoro vi sono alcuni resti archeologici di un antico villaggio di epoca romana (*pagus*).

Gli scavi condotti nel 1967 hanno restituito mosaici del II secolo d.C.

La bellezza paesaggistica di Piano La Fonte non è solo morfologica (si tratta infatti di un paleo-terrazzo alluvionale) ma anche effetto dell'ordinato svolgersi dei campi sotto la maestosa mole della Majella.

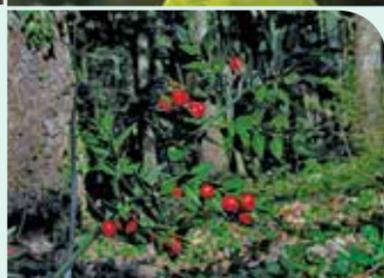
L'edilizia diffusa è frutto dell'espansione recente, soprattutto nel Dopoguerra, quando le piccole case dell'originario borgo non furono più sufficienti a contenere l'aumento demografico.



Piano La Fonte tra le vallate del Verde e dell'Aventino.



In senso orario: tritone crestato italiano, tritone italico, caprioli, ciclamino napoletano, acero minore, pungitopo, biancospino, corbezzolo, istrice.



i percorsi



Il SIC/ZSC Lecceta di Casoli e Bosco di Colle Foreste rappresenta, anche per la sua posizione e per la morfologia, una vera e propria porta di accesso al Parco Nazionale della Majella. Esso infatti si unisce a valle al SIC/ZSC Lago di Serranella e Colline di Guarenna Vecchia, alla bassa vallata del Sangro e successivamente, attraverso i siti del Bosco di Mozzagrogna e della Lecceta di Torino di Sangro, alla costa adriatica. Si tratta di un vero e proprio corridoio naturale, che attraversa un territorio ricco di storia, paesaggi e natura, un concentrato di emergenze e attrattive offerte dalla valli del Sangro, dell'Aventino e attraverso la Lecceta di Casoli anche quelle del Verde e dell'Avello. Questo sito include diversi percorsi interessanti, sia strade carrabili che sentieri percorribili a piedi, ma anche in mountain bike. Diverse parti del territorio del SIC e i centri abitati dei 4 Comuni interessati sono raggiungibili anche da strade statali, provinciali e comunali.

Anello dei paesi: percorso stradale completo, collega tutti i centri abitati del SIC e permette di visitare l'intero territorio circostante. Partendo da Casoli in direzione Lama dei Peligni con la S.S. 84 si passa all'interno della Lecceta, si costeggia il Lago di Casoli e, superato il ponte sull'Aventino in località Ciclone/Forconi, si svolta a destra e si sale verso il Calazzotto e quindi si raggiunge il centro abitato di Civitella M.R. Da qui si scende a Fara San Martino e si prosegue per Palombaro percorrendo la S.P. 214 che passa per Castellarso e Colle Prete. Da Palombaro si continua fino a località Tornelli e da qui verso Contrada Limiti, si risale sul pianoro Laroma fino alla S.S. 81 e quindi a Casoli chiudendo il percorso. Km 35.

Anello della Lecceta: Casoli S.S. 84, S.S. 81, Piano Aventino e poi C.da Cipollaro, C.da Torretta, S.S. 81, Quarto da Capo. Km 14,5.

Anello del Lago: località La Torretta, Colle Foreste, C.da La Fonte, Piano Risorgimento, bivio Civitella, Forconi/Ciclone, S.S. 81, lungolago, La Torretta. Km 13,5.

Anello del Verde 1: Fara San Martino, S.P. 214, Ponte Croce, La Torre, Colle Freddo, bivio Palombaro, ex Provinciale, Castellarso, Cipollaro, Nuova Provinciale, S.P. 214, Ponte Croce. Km 8.

Anello del Verde 2: Fara S. Martino, S.P. 214, nuova Provinciale, C.da Cipollaro, C.da Torretta, Colle Foreste, C.da La Fonte, Civitella M.R., Fara S. Martino. Km 12,5.

Anello dell'Avello: Palombaro, Piano Morelli, Piano La Fara, Ponte Avello, Piano Aventino, Laroma, Limiti di Sotto, Limiti di Sopra, C.da Tornelli, C.da Confini, C.da Cantagufu, Palombaro. Km 20.

Diversi altri tracciati, percorribili soprattutto a piedi e/o in mountain bike, si sviluppano all'interno della Lecceta nel comprensorio di Colle Foreste, lungo il corso del fiume Verde, dell'Avello e dell'Aventino. Essi sono anche indicati con la segnaletica direzionale specifica riferita al SIC/ZSC e sono riportati nella mappa della presente guida e nelle bacheche lungo i percorsi.

Comune di Casoli

www.comune.casoli.ch.it

info@comune.casoli.ch.it

Comune 0872-99281

Pro Loco 0872-87505 338 7756873

Castello Ducale 0872-99281 366 3753344

(visite guidate prenotare con 24 h di anticipo)

Comando Carabinieri Forestali 0872-982225

C.E.A. del Fiume tel. 0872-50357

Comune di Fara San Martino

www.comune.farasanmartino.ch.it

info@comune.farasanmartino.ch.it

Comune 0872-980155

Pro Loco 339 6175764 0872-980540

Museo Naturalistico del Parco 0872-980970

Comando Carabinieri Forestali 0872-980350

C.E.A. La porta del sole tel. 339 2615405 0872-980970

Comune di Civitella Messer Raimondo

www.civitellamesserraimondo.net

info@civitellamesserraimondo.net

Comune 0872-980162

prolococivitellamr@tiscali.it 0872 980510

Museo della civiltà contadina

Comune di Palombaro

www.comune.palombaro.gov.it

comunepalombaro@comune.palombaro.ch.it

Comune 0871-895131

Pro loco info@comune.palombaro.ch.it

Museo del minatore